

**Le parole sono più forti
dei fenomeni?
Nel mondo dove vive
la sinistra, sicuramente sì.**

Richard Jones

Milano, Marzo 2007

- Per quale motivo lei odia il comunismo e i comunisti ? -*
- Perché quelle iene dei miei capi sono tutti comunisti, vengono tutti dal sessantotto -*

Dialogo con un lavoratore della sede italiana di una multinazionale Usa

Le parole sono più forti dei fenomeni ? Nel mondo dove vive la sinistra, sicuramente sì. *

Richard Jones *

*L'etica del lavoro è l'etica degli schiavi,
e il mondo moderno non ha bisogno di schiavi.*

Bertrand Russell

Big Fall ?

Recentemente il professor James Petras se l'è giustamente presa con il vezzo, che all'incirca dai tempi del paleolitico affligge potentemente quella che egli chiama la "sinistra", di darsi d'attorno a preannunciare in continuazione il crollo, il declino, la fine del capitalismo americano.¹ Una visione mitologico-apocalittica del "Big Fall", che, a suo dire, come null'altro e mai come oggi è riuscita a gettare nel discredito la sinistra medesima, facendole perdere influenza ed appeal presso l'opinione pubblica dei lavoratori. Lavoratori i quali, prosegue Petras, invece di accorgersi della fine imminente del capitale stanno viepiù soffrendo e lamentando l'eccezionale incremento del grado di sfruttamento cui sono sottoposti dai loro boss, che si esprime in un netto peggioramento dello standard di vita relativo e assoluto, non del tutto visibile dalle statistiche grazie al fatto che l'acquisto di certi servizi, come salute e istruzione, e di certi beni come l'energia non fa parte del calcolo del costo della vita. Considerando in pari tempo che al degrado delle condizioni dei lavoratori si associa un processo di stellari incrementi nei guadagni multimilionari dei top manager delle corporation, ai lavoratori americani il capitale deve sembrare tutt'altro che moribondo.

Tutt'altro che crisi del capitale, il periodo che stiamo passando andrebbe definito, secondo Petras, come crisi del lavoro, che ha evitato e sostituito un potenziale collasso del capitalismo proprio perché i suoi agenti sono riusciti nella manovra di spostarne tutto il

* Traduzione dall'inglese di Pietro Giordani (PG), Maggio 2007.

* great.leighorn@yahoo.co.uk

¹ James Petras, *Crisis of US Capitalism or the Crisis of the US Wage and Salaried Worker? Myths About the 'End of US Capitalism'* in *Global Research*, July 19, 2006, www.globalresearch.org.

peso sui lavoratori salariati ricreando le condizioni per una nuova robusta fase di accumulazione e crescita. In generale, Petras pensa che il capitalismo possa schivare qualsiasi seria crisi se solo riesce a farla pagare ai lavoratori

Big Growth ?

Per criticare quella che lui chiama la visione e teoria del “Collapse of Capitalism” (CoC) e rimetterla sui piedi, Petras la scompone nelle seguenti sette proposizioni principali:²

1. *L'aumento del deficit fiscale americano*
2. *L'aumento del deficit commerciale americano*
3. *La natura speculativa dell'economia americana*
4. *La debolezza del dollaro*
5. *La crisi energetica (l'alto prezzo dell'energia)*
6. *La “insostenibilità” del modello americano*
7. *Lo spostamento all'estero (verso aree più povere) di lavori qualificati*

Qui ci si limiterà alle prime tre, le più importanti, lasciando magari ad un'altra occasione le restanti quattro.

1. Deficit fiscale

Sul deficit fiscale Petras ha più ragione che torto. Il fatto di indicare che il deficit pubblico è un problema denota il passaggio di molta della sinistra dalla parte della destra. Se il deficit fiscale è un problema allora i programmi di riduzione della spesa sociale sono giustificati, il che indebolisce ancor di più i lavoratori, la cui ricattabilità si accresce

² Si fa però abbastanza fatica a capire a quale sinistra esattamente si riferisca Petras. La sinistra ufficiale e tutto quello che le ruota attorno hanno ormai abbracciato il dogma assoluto che il capitalismo sia fortissimo anzi eterno, e sono interessati soltanto ad aiutare il proprio capitalismo nazionale nella guerra concorrenziale. E se paventano problemi o disastri questi possono venire solo dalle economie concorrenti che appaiono come più efficienti. Il pochissimo rimasto dell'ultrasinistra più tradizionale grida alla crisi e/o al collasso più o meno finale del capitale per il semplice fatto che null'altro ha mai fatto né sa fare esattamente come da tempo immemore ossia da quando la specie è apparsa il coyote ulula alla luna senza sapere perché lo deve fare, lo fa e basta. I nuovi gruppi della sinistra alternativa (o qualcosa del genere), come gli ecologisti o le nuove anime belle dei civicamente indignati (due categorie spesso commiste) che, dopo circa diecimila anni di esistenza della società divisa in classi e dello stato oppressivo, proprio qualche minuto fa si sono accorti che talvolta i governi mentono e tirano a fregare, manco sanno cosa sia l'economia e neppure che un'economia esista. Anch'essi parte integrante del grande partito degli stimolatori di paranoie e nevrosi, sono interessati solo ai propri slogan che c'entrano un assoluto nulla con la vita del normale popolo lavoratore, da molti di costoro disprezzato, da alcuni proprio odiato perché volgare, da altri ancora ignorato perché la mamma si è scordata di spiegare loro che il nostro mondo è fatto in maniera tale che i più devono quotidianamente tirare una carretta per poter campare.

umentando il tasso di sfruttamento, e con esso i profitti etc. L'argomento del deficit è sempre stato uno dei cavali di battaglia delle banche, che non vogliono vedersi ritornare indietro soldi svalutati, e più recentemente e sempre di più, dalla finanza speculativa, che ha scoperto una relazione inversa fra andamento del tasso di inflazione delle merci (legato alla monetizzazione dei deficit fiscali) e andamento del tasso di inflazione dei beni non riproducibili (detto volgarmente "rendimento di borsa"), oltrechè come sempre del capitale industriale e commerciale, che dall'incremento del deficit pubblico in un certo periodo paventa un aumento del livello di tassazione nel periodo successivo

Malgrado l'asserto keynesiano per cui la spesa in deficit costituisce la politica determinante nel processo di riassorbimento delle recessioni sia in buona parte un mito, l'assioma opposto è perfino peggio. Il deficit fiscale non è mai stato di per sé un problema serio per il capitalismo (si ricordi l'immane deficit prodotto dal finanziamento della II guerra mondiale), e mai si è trovato un deficit fiscale all'origine di nessuna vera crisi, meno che meno di lungo periodo; è vero piuttosto il contrario, che assai sovente, anzi sempre, sono le crisi, ossia le recessioni e le riduzioni del tasso di crescita, a generare deficit nei bilanci dell'amministrazione pubblica. Tuttavia Petras evita di considerare che un deficit pubblico causato da ragioni puramente economiche è un fenomeno del tutto recente (anni '70) nella storia del capitalismo, prima il bilancio pubblico era grosso modo costantemente in equilibrio. Anche se non causa di crisi, la genesi di un deficit cronico non può mancare di essere sintomo di qualcosa che si è modificato nel funzionamento dell'organismo.

Il deficit fiscale americano si è prodotto essenzialmente dal lato delle entrate, sia a causa del rallentamento della crescita del reddito nazionale sia per la forte detassazione dei profitti delle corporation applicata per tutto il periodo dagli anni '50 in poi e accelerata considerevolmente dalla metà degli anni '80. Dal lato delle entrate l'eliminazione del deficit corrente può avvenire sia aumentando le imposte sia monetizzando il debito pubblico. La prima via è in completo contrasto con le tendenze in atto, e la seconda ancor di più. Oggigiorno ne viene seguita, da tutti quanti, solo una terza dal lato delle uscite: ridurre la spesa pubblica eliminando e/o privatizzando i servizi. Con quali effetti? L'aumento dei profitti netti a spese della vita dei lavoratori: cambiamento nella distribuzione del reddito che, trasfigurato come meccanismo naturale dal punto di vista del capitale ossia come punto di vista dell' "interesse generale", non potrà mancare di generare un tasso di

accumulazione più elevato con espansione del capitale fisso, dell'occupazione e via dicendo. Come vedremo, gli effetti sono tutt'altri.

Il difetto dell'argomentazione di Petras, come si osserverà meglio riguardo all'accumulazione, è che purtroppo evita di prendere come sistema di riferimento l'intero dopoguerra e il funzionamento del capitalismo lungo *tutto* questo periodo. Nella fattispecie, non si cerca di spiegare come mai quando il deficit fiscale assoluto e relativo era molto alto (e in tendenziale aumento) l'isteria dell'élite dominante al proposito era assai meno forte di ora, a tal punto che, ad es., virtualmente tutta la costruzione detta Unione Europea più che su qualsiasi altra cosa viene fatta reggere sul presupposto della riduzione del deficit e del debito degli stati membri.

2. *Deficit commerciale*

Anche su questo punto Petras ha molte ragioni contro la sua "sinistra". È vero che l'argomento di un crescente squilibrio nella bilancia commerciale è sempre stato utilizzato dalla destra, dai monetaristi, dalle banche, dal Fmi ed affini vari. Come è vero che nella storia di parecchie nazioni si è assistito a lunghissimi periodi di disavanzo commerciale senza alcuna conseguenza seria.

Tuttavia, anche Petras non riesce a continuare senza balzare in sella ad uno dei cavalli di battaglia preferiti un po' dappertutto dal senso comune di sinistra ed ultrasinistra: il ruolo dominante del dollaro americano, funzione di cui tale senso comune si è accorto quando stava finendo. Per il capitalismo americano un deficit commerciale crescente innocuo non in sé ma a causa della funzione privilegiata del dollaro come divisa internazionale di riserva, vale a dire di divisa in cui le altre nazioni detengono le loro riserve liquide. Petras fa notare che malgrado il declino del tasso di cambio del dollaro rispetto all'Euro, allo Yen e alla Sterlina, nessuna nazione asiatica ha deciso di sbarazzarsi delle sue riserve in dollari convertendole in un'altra divisa, anzi la Cina ha persino accresciuto la propria dotazione in dollari americani di oltre 300 miliardi nel periodo 2004-2006.³

³ « Fintantoché gli Usa saranno visti dai governi e dagli investitori stranieri come il più sicuro e stabile bastione del capitale, il dollaro e i buoni del tesoro americani resteranno la divisa internazionale in ultima istanza. In secondo luogo, i paesi asiatici verso i quali gli Usa hanno il maggior deficit commerciale sono altamente dipendenti dalle vendite sul mercato americano e per 15 anni hanno dimostrato di volere comperare e detenere dollari al fine di mantenere il proprio

dinamico modello di crescita basato sulle esportazioni. Malgrado il declino del valore del dollaro rispetto all'euro, nessuno dei paesi asiatici, e meno di tutti la Cina, si è sbarazzato delle proprie riserve in dollari. Al contrario hanno tutti accresciuto le proprie detenzioni di circa 300 miliardi di dollari proprio nel corso del periodo della discesa del cambio del dollaro (2004-2006). » (J.Petras, *art.cit.*, trad.mia PG).

Evidentemente Petras deve avere proprie fonti di informazione visto che l'ammontare e la composizione delle riserve della Banca centrale della Repubblica Popolare Cinese non sono pubbliche. Dalle indiscrezioni dei giornali, tuttavia, le riserve cinesi, le maggiori fra tutte le nazioni del mondo, al momento attuale ammontano a più di mille miliardi di dollari, per il 70% in dollari e per il resto in euro soprattutto e altre divise, mentre fino a pochissimo tempo fa erano per il 100% in dollari, e certamente anche questa parziale diversificazione compiuta dai cinesi ha dato un po' di contributo alla discesa del cambio del dollaro. Solo una minima frazione delle riserve è tenuta liquida sotto forma di conti correnti bancari, e per il resto la parte più grossa (circa il 90%) è in titoli di stato o garantiti dallo stato e la parte minore in obbligazioni di società private. Praticamente nessuna parte, per quanto si vocifera, è tenuta in forma di azioni.

Su questa faccenda delle riserve estere della Repubblica Popolare Cinese se ne sentono di tutti i colori. Si va da quelli che dicono che la Cina "è costretta" dal ricatto dell'imperialismo Usa ad acquistare i buoni del tesoro americani a coloro che affermano con grande sicurezza, e ritenendo senz'altro di avere tirato fuori in questo modo una pensata da veri geni dell'economia, che la Cina deve prestare i soldi agli Usa affinché gli Usa possano poi continuare a comperarle le merci che essa produce. L'esistenza di uno stock riserve in divisa estera indica un costante surplus del commercio estero. Gli esportatori cinesi vendono all'estero, incassano divisa estera e la girano alla propria banca centrale in cambio di divisa nazionale ossia yuan, che essi poi usano per pagare i propri conti e allargare il capitale fisso e la produzione corrente. Il possesso di dollari, euro e altro da parte della banca centrale cinese non indica un accumularsi di profitti tenuti all'estero in forma liquida, ma il semplice fatto che l'accumulazione di capitale avviene acquistando relativamente pochi beni capitali presso i produttori esteri e relativamente tanti presso i produttori locali. Il corrispettivo in yuan delle riserve estere cinese è già stato versato dalla banca centrale ai commercianti e produttori interni che lo hanno già usato per i propri affari, e la banca centrale non può far altro che cercare un impiego purchessia per le proprie riserve estere, e l'impiego più sicuro e più "liquido" (come dicono i manuali di teoria monetaria) che esista è quello in titoli di stato, e in titoli di stato della nazione presso cui si ha il maggior commercio esterno per l'elementare fatto che i titoli di stato sono direttamente convertibili in denaro liquido senza alcun problema e senza costi aggiuntivi. Non può usare le riserve in nessun altro modo, non può cioè mettersi essa a acquistare merci all'estero altrimenti le sue riserve estere non sarebbero riserve (ossia il corrispettivo estero di capitali guadagnati all'esterno ma impiegati all'interno) ma guadagni tout court, e l'accumulazione produttiva dei profitti lordi realizzati non è ovviamente affare della banca centrale mai dei capitali che operano in Cina. Se avesse effettivamente luogo un tale tipo di accumulazione basata sull'acquisto estero di input produttivi la banca centrale dovrebbe continuamente girare agli importatori i fondi in divisa estera acquisiti dagli esportatori, come è accaduto e accade massicciamente per nazioni, come ad es. Corea del Sud e Taiwan, caratterizzate sia da un alto tasso di accumulazione che da elevato commercio estero (tanto per l'export che per l'import) e spesso anche da grosso deficit commerciale.

Coloro che nella gestione delle riserve cinesi scorgono manovre strategiche di alto machiavellismo economico-politico, fanno ridere i polli. Affermare che la Cina presta i soldi agli Usa affinché questi le possano comprare le merci è da puri e semplici decerebrati. Intanto i capitali non vengono prestati "agli Usa" (locuzione senza senso) ma al governo americano, il quale si serve di tali denari per far fronte alle sue spese (per es. il finanziamento dell'aumento delle spese militari dopo il 2001) che non prevedono alcun acquisto presso il mercato cinese. *Second, and more important*, il governo americano deve a sua volta restituire i denari prestati e per soprappiù aggiungere un interesse: ed è qui che l'ignorante vuotaggine imperante interviene a compiere il proprio trionfo: gli Usa godono del

Va intanto subito messo in chiaro che nel capitalismo contemporaneo non esiste alcuna divisa che svolga in quanto tale la funzione di riserva internazionale. Tutte le divise convertibili possono indifferentemente adempiere questa funzione, e detenere riserve sotto forma di conti bancari in una piuttosto che in un'altra divisa è unicamente scelta di opportunità, che può essere cambiata come, quando e quanto si vuole. Altra faccenda è la funzione di una divisa come standard dei prezzi. Uno standard di questo genere è ovviamente indispensabile se si vuole avere un mercato mondiale; ma pure qui la funzione del dollaro non è minimamente assicurata. Molti contratti di fornitura internazionale prevedono aggiustamenti di prezzo nel caso di variazione del tasso di cambio oltre certi livelli, ed altri la possibilità di modificare più o meno continuamente il prezzo sino alla consegna effettiva a causa delle alterazioni nei cambi. Ad es. una parte consistente dell'aumento recente del prezzo (in dollari) del petrolio si spiega precisamente col declino del dollaro.

Il motivo per il quale secondo Petras il ruolo di riserva del dollaro non sarà mai abbandonato sta nel fatto che gli Stati Uniti sono il maggior importatore di merci del mondo, azione cui corrisponde naturalmente la formazione di riserve liquide in dollari da

privilegio di stamparli i propri soldi cioè di crearli dal nulla! Ergo le merci cinesi (ed anche tutte le altre comprate sul mercato mondiale) sono dagli Usa pagate con il nulla. Ma se gli Usa sono dotati di questo magico potere di creare denaro dal niente perché dunque farsi prestare i soldi da altri? Perché indebitarsi così tanto, come hanno fatto negli ultimi anni? Il governo non ha il potere di creare proprio un bel niente, e di fronte a un crescente debito può solo o indebitarsi ancora di più presso chi abbia dei soldi liquidi da impiegare oppure aumentare le proprie entrate sotto forma di imposte; un tempo poteva indebitarsi verso la banca centrale emettendo buoni del tesoro che la banca acquistava accreditando il conto corrente del governo; ora questo non lo può più fare, al massimo può farsi rinnovare dalla banca i titoli in scadenza, ma deve comunque trovare altrove i soldi per pagare gli interessi su tali titoli e per emettere *nuovi* titoli ossia per accrescere il debito. E, ad ogni buon conto, anche gli altri governi possono fare quello che fanno gli Usa; nessuno vieta ai giapponesi, agli europei e ai figli d'Albione di pagare i cinesi (che detengono un po' di riserve anche in euro, yen e sterline) con denari "creati dal nulla". L'indebitamento del governo, sia esso americano o di altra nazione, come qualsiasi altro indebitamento, in luogo di risolversi aggrava in realtà i problemi di acquisto sui mercati stranieri. Li peggiora sia quando richiede un aumento delle imposte per riequilibrare il deficit, sia quando mediante l'innalzamento dei tassi di interesse toglie di mezzo una quota del denaro che avrebbe invece potuto essere spesa per beni di consumo, e così via. Mentre tende a deteriorare e pregiudicare la funzione di riserva internazionale di una certa divisa se l'indebitamento pubblico viene risolto attraverso la sua monetizzazione (quella che i baldi cogitatori di cui sopra chiamano "creazione monetaria dal nulla") che deve condurre ad un tasso di inflazione relativamente alto e, quindi, ad un peggioramento del cambio, ad una riduzione dei tassi di interesse reali, etc. La cosa che uno non deve proprio fare se vuole ben conservare alla propria divisa la funzione di riserva è quella di far "creare" denaro alla propria banca centrale. Le due cose assieme non possono andare.

parte delle nazioni esportatrici (ad es. la Cina, che oggigiorno recita sempre più la parte del prezzemolo). Ma un processo di questo genere può andare avanti indefinitamente facendo costantemente crescere il deficit commerciale del paese acquirente, fino al punto limite teorico in cui questa nazione compri solo senza vendere nulla? Secondo molti sembra di sì. Ma chi può giocare un ruolo di questo genere? Ovviamente soltanto il padrone di una miniera d'oro: ergo avere la divisa che fa da (presunta) riserva internazionale è equivalente ad avere una miniera d'oro. Sfortunatamente ciò non è vero nemmeno per sogno. Quando qualcuno negli Stati Uniti, poniamo un grossista importatore, acquista della merce all'estero deve trasferire sul conto del suo fornitore estero una certa somma in dollari oppure cambiare questi dollari nella valuta del fornitore. Scartiamo subito questo secondo caso come irrilevante e concentriamoci sul primo. Se il commercio estero ossia le importazioni americane stanno crescendo, rispetto a prima saranno ora necessari più dollari per pagare il maggior importo di merci acquistate. Ma da dove vengono i dollari eccedenti necessari? Da dove li prende l'importatore? Dalla sua banca che gli anticipa il suo stesso giro d'affari accreditando direttamente il suo fornitore, il quale a sua volta avrà l'alternativa fra impiegarli per acquisire merci americane oppure titoli americani. Queste merci e/o titoli devono ovviamente esistere. Se il deficit commerciale americano sta aumentando ciò implica che i dollari guadagnati dagli importatori siano utilizzati per acquisire non tanto merci americane da esportare quanto titoli americani da detenere o da rivendere in seguito. Se un processo di questo genere proseguisse indefinitamente giungerebbe prima o poi ad un punto in cui si avrebbe l'economia americana che non produce più alcuna merce vendibile all'estero ma solo titoli finanziari; al limite, continuando gli stranieri ad acquisire titoli americani, l'economia americana in quanto tale non esisterebbe più, sarebbe diventata una sezione delle varie economie nazionali esportatrici verso gli Stati Uniti, e neppure anche il dollaro potrebbe più esistere come divisa distinta dalle altre. A questa trasformazione conclusiva dovrebbe condurre un ipotetico processo in cui gli Stati Uniti, o qualsiasi altra nazione titolare di una divisa usata come riserva internazionale, continuassero a comperare sempre più e a vendere sempre meno sul mercato internazionale.

Tutto questo è ipotizzabile solo nel caso che gli esportatori trovassero nuovi titoli da acquisire per impiegare i dollari guadagnati, nel caso in cui questi titoli non esistessero

L'investimento dovrebbe diventare o totalmente speculativo alimentando il mercato secondario di titoli o dirigersi fuori dall'area del dollaro ossia convertirsi in altre divise. Se negli Stati Uniti non ci fosse nulla da acquisire in dollari non esisterebbe la divisa dollaro usata nel mercato internazionale, né come mezzo di circolazione/pagamento né come riserva internazionale e meno che meno come standard internazionale dei prezzi. È del tutto senza senso assumere o immaginare che i guadagni del commercio internazionale siano semplicemente accumulati in forma liquida; le riserve liquide sono una frazione minima del denaro circolante. Il capitale che risulta dalla vendita delle merci viene immediatamente reinserito nella circolazione delle merci come investimento oppure nella circolazione speculativa attraverso l'acquisto di titoli di varia specie. Se si suppone che negli Stati Uniti non vi siano merci che interessano il mercato mondiale bisogna necessariamente immaginare che vi siano titoli che interessano il mercato mondiale. Ai fini della permanenza del dollaro la seconda circolazione supplisce benissimo la prima. Se nessuna delle due circolazioni coinvolgesse l'economia americana chiunque cercherebbe di sbarazzarsi dei dollari convertendoli in altra divisa, e la continua conversione di dollari sarebbe solo la premessa alla fine della sua convertibilità ossia alla sua fine come divisa di status internazionale. Diverrebbe come tante divise nazionali che non sono internazionalmente valide e che nessuno può accettare in pagamento di merci internazionalmente trattate. È tranquillamente possibile figurarsi che gli Stati Uniti non vendano più alcuna merce tangibile all'estero pur continuando a comperarne; ma allora bisogna assieme a questo assumere che gli Stati Uniti vendano titoli⁴ ossia che diventino la sede mondiale del circuito del capitale speculativo. L'ipotetico venir meno della posizione americana sul mercato mondiale delle merci implica l'accrescimento della sua posizione sul mercato mondiale dei titoli. Quello che non si può fare è immaginarsi puramente e semplicemente che gli Stati Uniti, approfittando magari della propria potenza militare, possano stamparsi da sé il denaro per acquisire merci senza dover dare in cambio niente

⁴ Naturalmente titoli non americani, cioè titoli di aziende che non siano americane giacché abbiamo presupposto che gli Usa non producano più nulla di vendibile all'estero. E senza aziende che agiscono sul mercato internazionale è arduo immaginarsi l'esistenza di azioni e obbligazioni internazionalmente trattate. L'economia Usa dovrebbe diventare un'enorme unica borsa valori dove si trattano i titoli di tutto il mondo, talmente grande da realizzare un reddito netto almeno pari al reddito netto attuale degli Stati Uniti. Qualcosa che appare fantascientifico anche dal punto di vista della fantascienza.

come hanno fatto molti governi nella storia posti alle strette in situazioni di emergenza (guerre) da bisogni finanziari impellenti che non si potevano soddisfare in altro modo.

Naturalmente quanto si sta qui immaginando fa astrazione dal bisogno, cui gli importatori verso gli Stati Uniti sono soggetti, di acquistare con i guadagni lordi nuove merci da rivendere negli Stati Uniti. Finora si è proceduto come se tale necessità non esistesse e questi commercianti internazionali potessero semplicemente permettersi di accumulare i dollari incassati in forma liquida o finanziaria; ma se devono continuare a fare i commercianti devono pure reinvestire continuamente gli incassi lordi in nuove merci da gettare di continuo sul mercato americano. Per acquistarle devono o convertire i dollari in altra divisa (il che implica dei costi bancari) oppure usare i dollari direttamente presso i produttori delle merci esportabili nel mercato americano. La prima ipotesi implica che le banche americane abbiano della divisa estera oppure usino esse stesse i dollari per acquisire divisa estera. In ambedue i casi bisogna ammettere che i dollari siano finiti all'estero oppure che banche straniere detengano conti in dollari presso banche americane. Di nuovo occorre ipotizzare che di questi dollari le banche americane se ne facciano qualcosa; e questo qualcosa si riduce all'ipotesi che queste banche usino questi fondi in dollari per finanziare l'attività di qualcuno (produttore o mercante o speculatore) che deve usarli per acquisire o merci o titoli denominati in dollari. La seconda ipotesi implica che ci siano dei produttori esportatori verso gli Stati Uniti interessati ad incassare in dollari, e a quale scopo? Siamo alle solite. Per acquisire merci denominate in dollari oppure titoli denominati in dollari.

In definitiva, nonostante le diffuse credenze, la funzione svolta del dollaro (o da qualsiasi altra divisa) di standard internazionale dei prezzi e/o riserva internazionale non assicura nessun particolare vantaggio, come essere un produttore d'oro o una banca non assicura di per sé nessun particolare guadagno in più rispetto agli altri attori del teatro del business.

3. Capitale speculativo

Circa la speculazione finanziaria e il peso sempre più grosso del capitale speculativo Petras minimizza la faccenda. Egli non se la sente di negare il fenomeno ma cerca di ridimensionarlo asserendo che l'economia americana non è interamente speculativa ma possiede pure un settore manifatturiero high tech all'avanguardia nel mondo e negli ultimi sei anni ha conseguito i tassi di incremento della produttività più elevati ed il maggior

numero di brevetti registrati nel mondo. Del resto – egli prosegue – è vano voler tracciare una demarcazione precisa fra capitale speculativo e capitale produttivo, dato che i due sono intrecciati (*intertwined*), con il capitale che si trasferisce dall'uno all'altro settore seguendo il movimento dei rendimenti e dei rischi.⁵

Queste osservazioni da parte di Petras sono abbastanza sciocche e potrebbero essere riprese pari pari dal *Wall Street Journal* o dall'*Economist*. L'esistenza di un'economia "interamente speculativa" è tanto possibile quanto quella di un essere umano che viva di sola aria, quindi cercare di far finta che il capitale speculativo nelle sue caratteristiche e dimensioni del giorno d'oggi sia fenomeno del tutto routinario perchè il settore produttivo esiste ancora è puerile, come se la perfetta salute di qualcuno fosse dimostrata giusto dal fatto che costui ancora non è morto. La circolazione del capitale speculativo era fenomeno del tutto normale fino a 25 anni fa circa quando, durante circa quarant'anni, il giro d'affari di Wall Street si è aggirato con scarse oscillazioni attorno al 15% del Pil americano; dall'inizio degli anni '80 il capitale immesso nella circolazione speculativa, il giro d'affari di Wall Street (e delle borse di tutto il mondo) e con essi gli indici azionari hanno cominciato a salire furiosamente, al punto che ai massimi dell'anno 2000 il rapporto fra prezzi azionari e profitti ha superato le 45 volte (contro una media storica "normale" di circa 13) e il turnover di Wall Street ha toccato il 330% del Pil (+22 volte). Simultaneamente i profitti del settore finanziario hanno preso ad aumentare a velocità impressionante, non solo in assoluto ma anche in rapporto ai profitti del settore non finanziario ossia a tutto il resto dell'economia americana. Dal 1947 al 1984 i profitti del settore finanziario sono aumentati del 1.1% annuo rispetto al resto dei profitti; ma dal 1984 al 2005 lo stesso aumento relativo è stato in media del 6.5% per cento annuo, innalzando nell'ultimo ventennio i profitti di questo settore all'incirca dal 15% al 35% dei profitti aggregati delle corporation americane. E mentre in questo medesimo intervallo il saggio del profitto del settore non finanziario è ristagnato (dopo essere diminuito della metà nei precedenti quarant'anni), il

⁵ «Vi sono svariati problemi con la teoria della 'via speculativa al crollo'. Prima di tutto, l'economia americana non è tutta speculativa. Gli Usa sono tuttora un grosso produttore ed esportatore di prodotti high tech. Negli ultimi sei anni sono stati in testa a tutti i paesi avanzati negli incrementi di produttività, e continuano a condurre la gara delle innovazioni se misurate dal numero di brevetti annualmente registrati. Oltre a ciò, non esiste una distinzione chiara e netta fra capitale produttivo e speculativo – i due sono intrecciati, con il capitale che si muove fra l'uno e l'altro settore secondo che il rischio sia minore o i profitti maggiori» (J.Petras, *art.cit.*, trad.mia PG)

saggio del profitto del settore finanziario è quasi triplicato, e si trova attualmente ad un livello pari a circa tre volte e mezzo il saggio del profitto del settore non finanziario.⁶ Una storia di questo genere sarà tutto quello che si vuole tranne la manifestazione di un capitale che entra ed esce di continuo dalla finanza speculativa a seconda che i profitti vi siano relativamente alti o bassi. Nell'ultimo quarto di secolo ci è solo entrato – naturalmente uscendo da tutte le rimanenti parti dell'economia.

L'errore che Petras, e parecchi altri, commettono è concepire la finanza alla stessa stregua di un qualsiasi settore merceologico. I trasporti, l'abbigliamento, l'agricoltura, l'elettronica, e così via, questi e tanti altri, elencati naturalmente alla rinfusa, sono settori; il capitale può entrarvi ed uscirvi seguendo i movimenti dei saggi settoriali e individuali del profitto. Ma la finanza non è minimamente un settore; non lo è perchè i cosiddetti titoli, nella fattispecie le azioni, non sono un tipo di merce prodotto accanto agli altri ma *una forma del capitale*, anzi una *pseudoforma* del capitale, la cui compravendita dà vita ad un'attività specifica che le cieche contabilità nazionali registrano poi come un singolo determinato settore accanto agli altri.

La fisiologia della sfera speculativa e di quella produttiva sono esattamente opposte. Più capitali entrano nel circuito speculativo e più i guadagni speculativi si accrescono e più il capitale monetario ne è risucchiato; più capitali entrano in certo settore o ramo industriale, più vi aumenta la produzione e più i profitti del settore tendono a diminuire a causa della relativa sovrapproduzione che si viene a creare con l'effetto di spingerne fuori gli investimenti verso altri settori. Dal circuito speculativo possono certo uscire capitali singoli ma non tutto il capitale che vi si trova impegnato; dai vari settori produttivi può invece emigrare anche tutto il capitale investito. Il capitale speculativo non si può alimentare da sé ma per esistere deve ricevere il capitale monetario generato dal settore produttivo; il settore produttivo ovviamente si autoalimenta. Una volta che del capitale monetario sia entrato nella circolazione speculativa è come il pesce finito dentro la nassa, non può più uscirne, per quanto ciò possa apparire strano. Se qualcuno vende le sue azioni al prezzo cui le ha acquisite per trasferire il proprio capitale dalla sfera speculativa a quella

⁶ Dopo un calo tendenziale nel dopoguerra fino al 1983 di circa il 55%, il saggio complessivo del profitto delle corporation americane è tendenzialmente aumentato dal 7% circa del 1983 all'11% circa del 2005; ma di tale incremento la responsabilità va per quasi l'80% all'aumento del saggio del profitto del settore finanziario.

produttiva ciò implica che il capitale di qualcun altro faccia il percorso opposto con un risultato netto nullo; ma se tutti cercano di vendere tutte le azioni esistenti, ciò che accade è solo una violentissima riduzione dei prezzi che riduce il capitale impegnato nella speculazione ad una piccola frazione di se stesso. Al contrario il capitale produttivo si può trasferire nettamente senza perdite da un settore all'altro, per questo è sufficiente che le quote di logoramento del capitale fisso e i profitti realizzati vengano di volta in volta investiti fuori dal settore di origine. In questo modo al progressivo e graduale smantellamento di un certo settore corrisponde la creazione o l'allargamento di un altro settore senza alcuna perdita complessiva. Fra la finanza e il capitale produttivo non esiste un collegamento diretto, del tipo di quello che unisce i vari rami e sottorami della produzione, in quanto fra le due sfere non è attivo il meccanismo della scelta dell'investimento del capitale monetario in base al rendimento possibile. Le sfere del capitale speculativo e quella del capitale produttivo sono incommensurabili non solo perchè, come si è visto, i rapporti fra esse sono soltanto unidirezionali, ma anche perché si tratta di processi con dimensioni differenti. L'accumulazione di capitale produttivo ha come orizzonte almeno l'intero periodo di ammortamento del capitale fisso che comprende lo svolgimento ripetuto di parecchi circuiti composti da più fasi consecutive necessarie (denaro → merce → produzione → merce → denaro →...); l'impiego speculativo di denaro nella sua essenza non possiede alcun orizzonte o dimensione temporale e non deve percorrere nessuna metamorfosi ciclica di nessun genere.

Molti marxisti non sono in grado di concepire non dico il funzionamento ma neanche l'esistenza della finanza ossia del capitale speculativo che appare loro come una regione arcana. Ma, come alla fine fu costretto a riconoscere pure il mago Merlino, è da tempo che nel mondo non esistono più misteri. Non appena il rendimento nominale delle transazioni speculative supera una certa soglia, questa circostanza comincia ad agire come un potente attrattore che risucchia l'impiego degli incassi liquidi delle aziende e i risparmi liquidi degli individui sul fondamento della sovrana illusione, caratteristica del capitalismo, che l'incremento nominale dei prezzi dei titoli sia equipollente al guadagno realizzato in denaro.⁷ Nell'economia americana e mondiale la soglia critica si è varcata all'inizio degli

⁷ I titoli (azioni, obbligazioni) che costituiscono il capitale *fittizio* appaiono alla fisiologia del capitale come denaro che produce denaro da sé. Il fatto che le transazioni di capitale fittizio siano continue

anni '80 dopo che il processo di formazione di capitali liquidi inutilizzati e il declino dei valori di borsa avevano messo in moto, negli anni '70, un forte movimento di concentrazioni e acquisizioni che aveva, ad un certo punto, innalzato improvvisamente gli indici azionari.

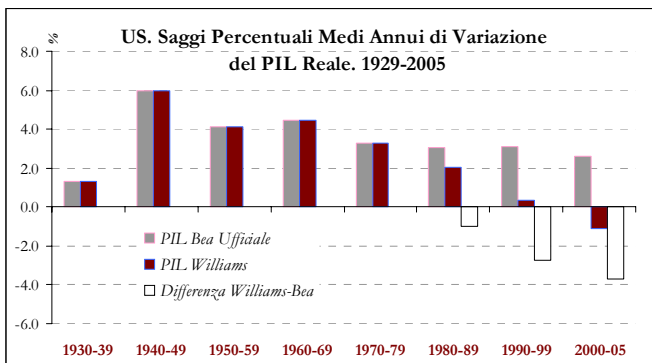
Quando il circuito speculativo viene progressivamente alimentato da una quota crescente del reddito prodotto nella sfera produttiva questa parte del reddito sociale viene separata e isolata dall'economia cosiddetta reale e la domanda complessiva non è più in condizione di eguagliare l'offerta complessiva; a questo deficit cronico che spinge la circolazione del capitale produttivo costantemente fuori equilibrio il capitale produttivo reagisce con sforzi di riadattamento tendenti a ricreare un nuovo percorso di equilibrio, ottenuto soprattutto attraverso continui risparmi e riduzioni più o meno forzose dei costi di produzione. Patologia che da quasi un quarto di secolo si è impadronita dell'economia mondiale e americana, ma che Petras e molti altri non vedono perché scarsamente inclini ad osservare l'evoluzione dell'insieme della fisiologia del capitalismo lungo tutto l'intervallo del suo procedere, e molto portati, per converso, a vedere tutto in termini di ripetizione ciclica, più o meno eterna, delle stesse cose, punteggiata e perturbata, quando si rivela necessario tirarlo fuori, da eventi più o meno straordinari del tipo invasione degli Hyksos.

È vero che le statistiche ufficiali del *Bureau of Labor Statistics* dichiarano che negli ultimi anni il tasso di incremento della produttività dell'economia americana è stato il più alto in tutta l'area Ocse ed ha addirittura superato i record del *Golden Age* postbellico, ma è ancora più vero che nel frattempo sono sopravvenuti mutamenti, dentro e fuori l'apparato che produce le statistiche, tali da richiedere forti aggiustamenti ai dati ufficiali per ottenere misure minimamente credibili, assai più forti di quelli che si devono effettuare per gli intervalli passati. Allo stesso modo in cui, assai opportunamente, Petras denuncia il fatto che nel calcolo del costo della vita (e quindi nella stima dell'andamento dei salari reali) non sono comprese voci molto rilevanti, come l'energia, l'istruzione e i servizi sanitari assai

ed istantanee crea l'illusione che il capitale fittizio stesso sia immediatamente liquido, motivo per il quale la conversione di denaro in titoli non appare come una perdita di liquidità ma solo come la produzione diretta di profitti senza il bisogno della disturbante mediazione della produzione. Naturalmente questa illusione non può sorgere nella sua piena potenza e diventare operativa senza che la tendenza ascendente dei prezzi degli elementi del capitale fittizio non sia già stata messa in moto da qualche altra causa. Se e quando subentra la tendenza opposta, cioè il calo degli stessi prezzi, allora ci si accorge che l'alto grado di liquidità del capitale fittizio viene pagato con un ancor più alto grado di volatilità del suo prezzo, e l'insieme del circo cade nell'illusione opposta.

aumentate di costo negli ultimi anni, così proprio lui dovrebbe essere l'ultimo a scordarsi che le misurazioni della produttività del lavoro incorporano surrettiziamente gli aumenti dell'orario di lavoro (che le statistiche ufficiali non rilevano anzi rilevano al contrario) e dell'intensità del lavoro, che dall'inizio degli anni '80 hanno invertito la tendenza calante fino a quel momento in vigore. Per tacere del mutamento nel calcolo dei prezzi reali attraverso il cosiddetto *hedonic price index* (ultimi 10 anni) e alcuni adattamenti introdotti nella formazione dell'indice aggregato dei prezzi che hanno letteralmente fatto esplodere la produttività nel sottosettore informatico del settore manifatturiero, risultato che si è poi riversato sulla produttività generale aumentandone di molto l'incremento apparente. Eliminando gli effetti nascosti dell'allungamento dell'orario di lavoro, dell'incremento dell'intensità del lavoro, dell'impiego dell'*hedonic price index* e delle variazioni nella composizione dell'indice dei prezzi, non solo l'accelerazione della produttività sparirebbe ma si convertirebbe nel proprio opposto.⁸

⁸ Secondo alcune stime alternative l'economia americana sta in pratica declinando in termini assoluti fin dagli anni '90. Ad es. le serie del Pil Usa ricostruite da John Williams (www.shadowstats.com) per l'intervallo temporale dall'inizio degli anni '80 in poi mostrano l'esatto opposto dell'andamento ufficiale, come si può vedere



Dato che la metodologia di Williams non è del tutto chiara non è ancora possibile formulare giudizi sul suo lavoro. Ci sono tuttavia alcune cose che si possono già dire. Si sa che Williams basa le sue ricostruzioni su alcune constatazioni: (i) la crescente divergenza fra le stime del *Bureau of Economic Analysis* (Bea) e le stime dell'*Internal Revenue Service* (Irs, l'ufficio delle imposte); (ii) i continui aggiustamenti, *tutti al rialzo*, apportati da Bea dagli anni '80 alle stime dei Pil passati; (iii) l'uso dello *chained-index* che lascia un residuo inesplorato di Pil; (iv) l'impiego dello *hedonic price index* che innalza la crescita del Pil; (v) la metodologia per la stima dei deflatori dei prezzi per la misura delle grandezze reali è stata più volte modificata e sempre nel senso di innalzare il tasso di crescita. Queste osservazioni sono generalmente fondate; e se pure solo la metà, e perfino un quarto, dell'aggiustamento di Williams fosse necessario, il quadro dell'andamento dell'economia americana si altererebbe moltissimo, facendo sparire ogni e qualsiasi parvenza di recente boom. Va notato che

Per il momento abbiamo perso...

Si è già visto come secondo Petras l'epoca attuale non sia quella di una crisi, declino o qualsiasi altra tendenza del genere del capitalismo ma di una sua forte ripresa. Non so se, come molti altri, che contrariamente a lui sono poveri di spirito e di cervello, egli ritenga che mai come ora il capitale sia stato così forte; ad ogni modo, come Carlo VI di Francia, contro l'opinione di tutti i suoi cortigiani, considerava Enrico V d'Inghilterra un nemico assai forte, così Petras di questi tempi il capitalismo lo vede molto ma molto forte.

Ma, da cosa Petras misura la forza del capitale? Essenzialmente da un fenomeno, l'eccezionale aumento dei profitti che ha avuto luogo negli ultimi tempi, e che egli spiega con l'altrettanto eccezionale accrescimento del grado di sfruttamento della forza-lavoro.⁹ È certo che fintantoché il capitale riesce a realizzare profitti crescenti non ci può essere crisi in corso; ma se uno definisce le crisi del capitale come i periodi in cui i profitti calano la faccenda diventa tautologica: non c'è la crisi perché i profitti stanno aumentando e i profitti stanno aumentando perché non c'è la crisi. Il fatto è che da sempre, assieme a svariati altri, il sostantivo "crisi" ha svolto la funzione di parola magica negli ambienti della sinistra e soprattutto dell'ultrasinistra; ha adempiuto la meravigliosa funzione di evitare lo studio della realtà e quella ancor più desiderata di mettere in grado il militante e/o il "dirigente" di turno di recitare la parte di guru con la quotidiana predicazione dell'ineluttabile fine del capitale e l'ancor più certo avvento della rivoluzione; ed ha rafforzato nei militanti e negli intellettuali che popolavano questo ambiente la convinzione di essere in possesso di chiavi magiche, negate ai più, per interpretare il mondo. Quando poi, passando il tempo, si constatava che, ahinoi, non solo la mitica crisi non arrivava ma che i lavoratori, invece di riuscire a passare all'attacco, venivano sempre più chiusi nell'angolo, dal mito della crisi del capitale si è abbastanza rapidamente passati a quello della forza (e magari dell'invincibilità) del capitale – l'importante è avere sempre qualche bel sostantivo che impressioni da impiegare per sostanziare il proprio ruolo pubblico o pseudototale.

anche coi dati di Bea così come essi sono senza alcun aggiustamento la tendenza di lungo periodo del tasso di variazione del Pil è comunque declinante.

⁹ « I profitti in aumento sono chiaramente il segno che il capitalismo si sta espandendo e che il suo consolidamento e non il crollo è la realtà attuale » (J.Petras, *art. cit.*, trad. mia PG).

Abbiamo già visto come l'aumento del volume dei profitti, del saggio del profitto e del rapporto fra profitti e salari nell'economia americana degli ultimi 25 anni sia essenzialmente dovuto al settore finanziario ossia al più grosso boom speculativo che la storia conosca; mentre Petras sembra concepire il settore finanziario come un di più, una sorta di appendice del capitale in cui si gioca come al casinò, un lusso insomma la cui espansione dimostrerebbe che il capitalismo è più che mai in salute visto che si può consentire simili divagazioni. Ma il capitale speculativo può espandersi solo a spese di quello produttivo. Sia perché i fondi di cui si alimenta sono una detrazione dall'accumulazione di capitale sia perché i profitti che realizza non derivano dalla circolazione del capitale, come invece sono i profitti industriali, commerciali e bancari, ma dal semplice esproprio di quelli che di volta in volta sono i nuovi entranti nel circuito speculativo. È un grossolano errore farsi abbagliare dall'andamento dei profitti *tout court* e considerare questo come un segno di vitalità del capitale.¹⁰ Ragionando in questi termini

¹⁰ Petras è assai impressionato dal recente aumento dei profitti aggregati delle corporation americane: « I profitti in aumento sono chiaramente il segno che il capitalismo si sta espandendo e che il suo consolidamento e non il crollo è la realtà attuale. [...] Negli ultimi cinque anni i profitti sono aumentati del 123% balzando dal 714.5 a 1600 miliardi di dollari...Per di più i dati ufficiali mostrano che i profitti del settore manifatturiero hanno sopravanzato i profitti del resto dell'economia mettendo in discussione l'idea che l'industria americana sia in un processo di sparizione. Malgrado i costi crescenti delle materie prime – greggio, rame, zinco, nickel e ferro – i profitti sono aumentati perché i costi del lavoro, che costituiscono il 70% delle spese delle corporation, stanno diminuendo grazie al maggior sfruttamento delle lavoratrici e dei lavoratori, degli immigrati legali e illegali, e grazie alla riduzione dei salari e dei benefit » (J.Petras, *art. cit.*, trad. mia PG).

I profitti aumentarono anche negli anni '20, nel periodo che preparò la più drammatica e prolungata depressione di tutta la storia moderna. Il loro aumento di per sé significa poco, come argomentato nel testo, ma in questo caso Petras commette anche l'errore, piuttosto imperdonabile, di oscurare le tendenze di lungo periodo dietro le oscillazioni di breve periodo. Dal 1947 al 2005 i profitti del settore manifatturiero come quota dei profitti totali delle corporation americane sono diminuiti di nientemeno che *due terzi*, scendendo da circa il 60% a circa il 20%. E se vengono rapportati ai profitti del settore finanziario, il calo appare assolutamente spettacolare: dal 425% del 1947 al 68% del 2005. C'è stato sì un notevole incremento nel periodo 2002-2005 di tutti i profitti settoriali e in particolare dei profitti del ramo manifatturiero, ma l'aumento appare così tanto eccezionale solo perché nel 2002 i profitti del settore manifatturiero (e i profitti in generale) erano scesi ad un livello molto basso. Nell'anno 2002 i profitti dell'industria manifatturiera americana come quota dei profitti complessivi si erano ridotti al miserando 7.5%, mentre in termini *reali* assoluti i profitti lordi nel 2001 e 2002 avevano toccato due volte di seguito il minimo storico dal 1948, per salire poi molto velocemente dal 2003 al 2005, sebbene questi movimenti così ampi siano abbastanza falsati dalla potente influenza che l'hedonic index come deflatore dei prezzi nominali esercita sui valori del settore manifatturiero. In teoria la massa dei profitti e la massa dei salari potrebbero aumentare assieme, oppure potrebbe essere che i profitti aumentino a spese dei salari se misurati su di un periodo relativamente lungo, come è in effetti avvenuto, ma non in una breve congiuntura. Nella fattispecie, l'eccezionale incremento dei profitti nella congiuntura dal 2002 in poi è

elementari, dalla storia del capitalismo moderno noi otterremmo quasi solo periodi di stagnazione se non di crisi aperta. Negli intervalli dal 1890 al 1912, dalla fine della I guerra mondiale al 1929 e dal 1947 al 1980, ossia in tutti i periodi di maggiore espansione del capitale, la quota dei profitti sul reddito nazionale è tendenzialmente calata; e si è accresciuta negli altri: durante la I guerra mondiale, nei tre lustri che coprono la grande depressione e la seconda guerra mondiale e negli ultimi vent'anni, vale a dire nei periodi di interruzione o forte rallentamento della normale accumulazione.

Oltre a studiare l'origine e il meccanismo che porta all'accrescimento del volume dei profitti, del saggio del profitto e del rapporto profitti-salari c'è pure l'altra metà del processo, la riconversione di profitti in capitale. Per le prospettive di breve periodo è certo più importante la produzione di profitti dal capitale; ma per quelle di lungo periodo conta assai di più la produzione di capitale dai profitti. Sotto questo aspetto il capitalismo, almeno quello dell'area Ocse vale a dire i tre quarti del capitalismo mondiale, non sembra poi così lontano dalla fine, certo molto distante dall'era della sua gioventù. Studiando bene le statistiche dell'economia americana, soprattutto quelle disaggregate, si scopre che dopo una certa data ogni correlazione fra l'andamento del saggio del profitto e l'andamento del saggio di accumulazione è andata completamente smarrita, e che il saggio di accumulazione ha in pratica cessato di rispondere agli incrementi nel saggio del profitto,¹¹ mentre ha cominciato a risponderci benissimo la quota di profitti (e di reddito nazionale) impiegata speculativamente.

fondamentalmente dovuto all'incremento nel grado di utilizzo della capacità produttiva e non alla diminuzione dei salari. Nel 2002 il tasso di utilizzo della capacità produttiva dell'industria manifatturiera americana era in pratica sceso ai minimi storici del dopoguerra e nei quattro anni successivi è risalito del 21% circa; i salari reali dal canto loro, stando ai dati ufficiali (gli stessi che usa Petras), sono sostanzialmente ristagnati nel corso degli ultimi dieci anni, e quindi molto probabilmente diminuiti se si tengono in conto anche tutte quelle voci essenziali che non fanno parte dell'indice ufficiale del costo della vita con cui si calcolano i salari reali; ma nel periodo 2001-2005 non sono certo diminuiti di più, anzi lo sono sicuramente di meno, che non nell'intervallo 1997-2001 quando i profitti reali dell'industria manifatturiera erano scesi di ben il 75% per finire quasi al minimo storico del dopoguerra. Quanto al movimento di lungo periodo, i salari reali lordi americani stanno ristagnando fin dall'inizio degli anni '70, e per certo diminuendo tendenzialmente negli ultimi 15 anni; ciò che spiega in parte l'aumento del rapporto profitti/salari dall'inizio degli anni '80 dopo il declino nel periodo precedente dalla fine della guerra, perchè il resto lo ha fatto (e lo continua a fare) l'incremento dell'intensità e della lunghezza della giornata lavorativa, anche questo dal principio degli anni '80.

¹¹ E assai peggio di così sarebbe se fossero corrette, anche solo in parte, le ricostruzioni statistiche di Williams.

Ma questo è ben lungi dall'essere tutto. Nelle sue ottimistiche stime Petras pare dimenticarsi di tutta una fenomenologia, certo non da poco: il fantastico accrescimento dell'indebitamento assoluto e relativo dell'economia americana (e mondiale). Malgrado il considerevole aumento dei profitti realizzati, del saggio e della quota dei profitti, l'indebitamento in tutte le sue forme è aumentato molto ma molto di più. A tal punto che ogni nuovo incremento della redditività del capitale pare essere solo il punto di partenza per un nuovo e maggiore indebitamento. Il debito complessivo relativo (ossia in rapporto al Pil) dell'economia americana è salito dal 150% del 1976 al 315% del 2005, mentre nei trent'anni precedenti era rimasto fondamentalmente stazionario passando dal 135% al 150%; di questo debito la componente che riguarda lo stato, la meno pericolosa essendo quella che non può generare un'insolvenza generale, è passata del 40% al 53% del Pil; il che significa che la componente privata si è accresciuta dal 110% al 262% del Pil, un aumento di quasi due volte e mezzo. Del debito privato relativo la quota che è aumentata spettacolarmente di più è la parte che tocca al settore finanziario, praticamente non esistente nella prima metà del dopoguerra ma accresciutasi dal 12% al 104% del Pil negli ultimi trent'anni (ossia dall'8% al 33% del debito complessivo), e causata in ottima porzione dall'immane espansione dell'attività speculativa, che ognuno ben conosce o dovrebbe ben conoscere.

Ma tutta questa è solo la parte visibile del problema. Purtroppo c'è pure quella invisibile, che solo fino a vent'anni fa praticamente non esisteva, generata dall'espansione della circolazione speculativa ed etichettata con la vacua denominazione di derivati. I derivati, che in quanto tali menano un'esistenza antediluviana essendo apparsi, come la finanza, l'usura e il gioco, assai prima del capitalismo, non sono altro che una peculiare forma di scommessa applicata alla circolazione aleatoria del capitale speculativo, la cui novità nei felici tempi nostri è fornita dalle incredibili dimensioni di impiego. I derivati nella loro essenza economica altro non sono che una forma di indebitamento aleatorio, di cui è impossibile prevedere le dimensioni e la direzione. La somma totale dei derivati pendenti è del tutto ignota dato che molta parte è costituita da contratti non standard, ma la parte nota basta e avanza per farsi un'idea del fenomeno. Secondo i dati raccolti dalla *Bank for International Settlements* (BIS) di Basilea, che funge un po' da banca delle banche centrali, l'ammontare totale nominale dei contratti derivati standard stipulati nel Nord America era

nel 1993 pari a poco più di 4 volte il Pil americano, e da allora è eccezionalmente salito arrivando nel 2005 a più di 15 volte il valore del Pil americano, mentre a livello globale l'ammontare totale dei derivati ha probabilmente superato il rapporto di 20 volte il prodotto mondiale lordo. L'insolvenza potenziale racchiusa nei derivati è enorme se si pensa che il profitto lordo del capitale mondiale forse non raggiunge l'1% del valore nominale complessivo dei derivati pendenti.¹²

Essendoci in giro gente di tutti i tipi capita anche di incontrare chi sostiene che l'indebitamento non è un problema perché l'economia non può essere indebitata che con se stessa e pertanto la somma del debito/credito deve essere sempre zero. Il punto critico dell'indebitamento non sta tanto nei rapporti fra singoli agenti del capitale quanto del capitale nel suo insieme con se stesso *in differenti momenti del tempo*. Siccome il denaro non creditizio è solo una piccola frazione di quello creditizio, l'innescò di una reazione a catena di insolvenze conduce a cancellare una enorme quantità di denaro creditizio e quindi a ridurre la capacità di acquisto sociale ad una frazione relativamente piccola dell'offerta sociale; e il detonatore è sempre potenzialmente attivo visto che i detentori di denaro non sono obbligati a comperare solo per il fatto di avere in precedenza venduto, e diviene effettivamente attivo allorché il continuo incremento del debito relativo conduce all'impossibilità matematica di far fronte al servizio del debito con il reddito corrente. A questo punto si constata che la società indebitandosi ha ipotecato eccessivamente il proprio sviluppo futuro e deve ora venire forzata a ridursi in un alveo inferiore, processo che può avere andamento e conseguenze tragiche, come gli anni '30 hanno già mostrato.

...Ma vinceremo più avanti

Petras però disdegna tutto ciò, non perché non lo ritenga importante ma per una differente considerazione. Qualsiasi guaio il capitale si trovi ad affrontare, egli argomenta, lo potrà sicuramente risolvere se riuscirà a scaricarne il fardello sui lavoratori. Tutto

¹² Il fantastico accumularsi del debito, tanto negli Usa che nel resto del mondo, è stato facilitato (ma non causato) dal movimento declinante dei saggi di interesse, che dopo avere toccato un massimo al principio degli anni '80 sono diminuiti costantemente fino a raggiungere dei livelli molto prossimi ai minimi storici all'inizio degli anni duemila. La diminuzione e la permanenza dei tassi di interesse a valori relativamente bassi si spiega con l'assai maggiore incremento della circolazione speculativa che è essenzialmente liquida nonché con lo stellare aumento nell'impiego dei derivati che sono una forma aleatoria di indebitamento che, come tale, non influenza direttamente il saggio di interesse.

funziona seguendo l'andamento della lotta di classe, dei lavoratori contro i capitalisti ma anche dei capitalisti contro i lavoratori. Così pensa Petras, e con lui tanti altri naturalmente. Contrariamente a molti anzi a quasi tutti, Petras ritiene tuttavia che la lotta di classe non sia affatto estinta ma si trovi semplicemente ad attraversare un momento critico, che sarà sicuramente prima o poi superato.

Le fasi della storia del capitalismo e della società sono certamente scandite da corrispondenti fasi della lotta fra le classi, ma quali siano a loro volta i fattori che presiedono al movimento della lotta di classe è ed è sempre stato (e forse sempre sarà), per Petras e gli altri della sua corrente di pensiero, un gaudioso mistero. L'architrave del ragionamento di Petras riguardo l'aumentata forza dei capitalisti nei confronti del lavoro salariato sembra essere la possibilità che gli agenti del capitale americano e occidentale hanno di trasferire i processi produttivi in aree con costo del lavoro assai inferiore (e saggio del profitto assai superiore) e pertanto di ricattare quasi all'infinito i lavoratori. Ma se questo fosse vero nel modo in cui lo espone Petras (condiviso da moltissimi altri, amici e nemici dei lavoratori salariati) non ci sarebbe assolutamente più nulla da fare. Il differenziale fra i costi salariali dell'area Ocse e l'Est, europeo ed asiatico, è talmente vasto che qui non sarebbe tanto una questione di ricatto ma di puro e semplice trasferimento all'Est dell'accumulazione del capitale, di *tutto* il capitale. A questo punto si tratterebbe di attendere che lo sviluppo del capitalismo in tutto il mondo avesse raggiunto un grado tale da aver reso relativamente scarsa la manodopera a livello globale annullando la possibilità di ulteriori movimenti di trasferimento geografico del capitale e con ciò la gran parte dei mezzi di ricatto verso i lavoratori salariati (globali).

A dispetto di qualche apparenza, il fatto è tuttavia che noi non stiamo affatto assistendo al trasferimento in massa del capitale produttivo verso le aree più povere dove i salari sono (molto ma molto) inferiori a quelli dell'area Ocse. Strano, secondo la propaganda corrente, ma vero, esaminando i dati disponibili. Se prendiamo ad es. l'andamento dello stock di capitale fisso detenuto all'estero dalle aziende americane del settore manifatturiero, quello reputato più soggetto al trasferimento verso le nazioni più povere ossia con costi salariali inferiori, osserviamo che il flusso esterno di investimenti produttivi americani si dirige per il 70% circa verso altri paesi Ocse con una differenza risibile rispetto a vent'anni fa quando era il 75%; e tutto l'investimento diretto estero americano (una categoria comunque

generica che nasconde anche investimenti non produttivi) negli ultimi dieci anni non ha superato in media il 7.5% dell'investimento aggregato del capitale americano, percentuale che nei vent'anni precedenti si attestava in media attorno al 5%. Se poi ci prendiamo la briga di studiare le caratteristiche degli investimenti esteri vediamo che non c'è quasi nessuna correlazione generale *inversa* fra il livello relativo dei salari nella varie aree del mondo e la distribuzione geografica degli investimenti, come la propaganda corrente punta a far credere, anzi se se ne deve vedere qualcuna è assai di più una correlazione *diretta* di modo che sembra che gli investimenti siano maggiormente attratti dove i salari sono relativamente più elevati. Naturalmente, di aneddotica sul trasferimento della produzione verso l'Est o altri lidi se ne incontra tutti i giorni quanta se ne vuole – serve fondamentalmente a spaventare i lavoratori – ma 101 volte su 100 i raccontini giornalistici sono l'opposto del fenomeno complessivo che pretenderebbero di descrivere. Il paesaggio muta totalmente se al posto degli investimenti produttivi ci mettiamo a studiare i movimenti speculativi. Quivi negli ultimi vent'anni l'accrescimento del flusso quotidiano internazionale di denaro impiegato appare molto più che apocalittico: è questo l'autentico regno e campo d'azione della globalizzazione, che in sé e per sé è solo un nevrotico slogan ideologico che vale a camuffare il predominio delle transazioni speculative su tutte le altre. Certo, non è che nella sfera produttiva del capitalismo mondiale stiano succedendo cose di poco conto. L'avvento dell'era non dell'Acquario ma del capitale speculativo globale e la conseguente stagnazione economica occidentale, oltre a tutto il resto, stanno modificando consistentemente la divisione internazionale del lavoro, processo che appare sovente come trasferimento *tout court* del capitale produttivo. Il mutamento in corso nella divisione internazionale del lavoro è però differente dagli altri processi dello stesso genere in epoche precedenti perché si basa, almeno in parte, sullo sviluppo di produzioni di beni di consumo di massa con caratteristiche *inferiori* rispetto a prima, che hanno lo scopo di far fronte a una domanda complessivamente impoverita mentre le nazioni Ocse accentuano la loro specializzazione nei beni strumentali e intermedi e gli Stati Uniti assurgono a sede naturale del capitale speculativo mondiale.

Petras si augura l'avvento di nuovi movimenti sociali e politici che si impegnino ad analizzare a fondo “l'intimo sporco segreto della società capitalistica” – lo sfruttamento del lavoro e la lotta di classe – per dare vita ad un nuovo inizio, così egli lo chiama, che metta

a nudo le basi del capitale e proceda all'opera della sua sostituzione. Speriamo davvero che questo non avvenga; si tratterebbe di una minestra riscaldata che non porterebbe a nulla di buono, visto che movimenti di tal genere ci sono ampiamente stati in passato ed hanno solo contribuito a condurre alla situazione presente essenzialmente dominata dal declino continuo delle condizioni dei lavoratori entro un totale vuoto di prospettive. Il fatto che i lavoratori scoprano di essere sfruttati non significa assolutamente nulla se essi stessi considerano il proprio sfruttamento naturale e inevitabile, e soprattutto se non sentono il bisogno di nessuna alternativa all'organizzazione economico-sociale basata sul capitale e non agiscono in alcun modo per cominciare a mettere in discussione quest'ultima, smantellarla e rimpiazzarla con qualcos'altro di meglio, ma anzi, come hanno fatto negli ultimi vent'anni, continuano a cooperare attivamente con gli agenti del capitale per cercare di infondere ad ogni costo nuova vita al capitalismo ossia per toglierla a se stessi.

Per il punto di vista del CoC, da Petras così vivacemente criticato, il sostantivo magico è "crisi"; ma neppure il punto di vista di Petras manca di apriti sesamo, funzione arcaica in questo caso assunta dalla locuzione "lotta di classe". Per il CoC sarà la crisi del capitalismo a farlo crollare, per Petras sarà la lotta di classe, mossa e guidata naturalmente dalla acquisita consapevolezza dello sfruttamento del lavoro. Ma dalla nascita del capitalismo di crisi ce ne sono state millanta di varia tipologia, durata ed esito, e di lotta di classe se n'è vista ad ogni momento, di tutti i generi e forme: forse sarebbe meglio cercare di analizzarli i fenomeni coperti da queste parole invece che evocarli, atto che apparenta le due visioni nello sfociare entrambe nell'invocazione di una qualche sorta di demiurgo il cui avvento non possa mancare di risolvere la situazione.

C'è chi pronunciando l'espressione "lotta di classe dei lavoratori salariati" o "degli operai" senz'altro pensa di dire chissà che cosa, in realtà non viene detto proprio niente di speciale. Certo, ce n'è stata tantissima, ma sino ad ora è stata tutto fuorché un movimento tendente a strappare agli agenti del capitale il controllo dei mezzi di produzione vale a dire tutto tranne un movimento rivoluzionario. Agli albori del capitalismo, i lavoratori della manifattura lottavano per frenare lo sviluppo industriale e conservare la posizione che avevano; durante lo sviluppo del capitalismo industriale il movimento è radicalmente mutato indirizzandosi al processo di "naturale" integrazione economico-politica nel capitalismo; con il secolo XX questa tendenza si è approfondita ma il movimento dei

lavoratori è diventato quasi un appendice della sovrastruttura politica e dei funzionari dell'apparato pubblico, dei servizi pubblici e delle industrie nazionalizzate, passando senza opporsi (spesso anzi promuovendole) attraverso due guerre mondiali, senz'altro i due eventi più mostruosi della storia umana finora trascorsa, inframmezzate da una spaventosa depressione mondiale; terminata la fase di sviluppo e subentrata al suo posto una stagnazione più o meno permanente, il movimento si è semplicemente ed oscenamente dissolto lasciando al suo posto una ignobile lotta di tutti contro tutti, che ha messo allo scoperto il funzionamento della concorrenza per la vendita della forza-lavoro come il meccanismo intimo fondamentale della forza e della sopravvivenza del capitalismo.

Per tacere dell'azione dei lavoratori dell'ex-Urss e delle nazioni dell'Europa Orientale nel processo del crollo di quei regimi e della fine delle economie cosiddette pianificate. Spinti non dalla consapevolezza dello sfruttamento ma dalla disonesta e idiota illusione di diventare in breve tempo ricchi come quelli dell'Ovest, anzi come la piccola borghesia ricca dell'Ovest, hanno cooperato alla creazione di uno pseudocapitalismo gangsteristico nel cui gorgo la loro condizione è precipitata a tal punto da far sembrare perfino piuttosto gradevole la vita precedente sotto il tetro regime assolutistico della nomenklatura di stato. E per tacere anche dell'appoggio, più spesso che no laido e pezzente, benignamente offerto dai lavoratori salariati occidentali a tutti i più sordidi ed autodistruttivi aspetti della politica messa in atto senza distinzione alcuna dai governi di destra e di sinistra in questo ventennio. Promozione della finanza speculativa, privatizzazioni distruttive, riduzione dei servizi pubblici, detassazioni dei ricchi, abolizioni dei diritti legali dei lavoratori, aumento della lunghezza dell'orario di lavoro e della vita lavorativa, mobbing verso compagni di lavoro: non vi è nessuno degli articoli che compongono il campionario della merda contemporanea che non abbia ottenuto, quale più e quale meno, del sostegno da parte dei lavoratori salariati. Privati contro pubblici, autoctoni contro immigrati, una regione contro un'altra, un settore contro l'altro, giovani contro vecchi, attivi contro pensionati, sani contro malati, stabili contro precari, per tacere della lotta quotidiana fra compagni e colleghi di lavoro: ecco la coreografia della universale tarantella di pezzenti nella quale si vive e nella quale si è tramutato il "movimento di lotta". Ci fu un tempo un grande renano che affermava che il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla; beh, al proposito ognuno veda un po' da sé che pensare.

È vero che nel frattempo si è sicuramente consumato il distacco di questa classe dall'apparato dello stato e dalla cosiddetta politica, fatto ormai quasi assoluto ed apparentemente irrecuperabile, ma l'allontanamento dai politicanti-servi del capitale è stato compensato dal riavvicinamento dei lavoratori ai loro padroni ossia ai rappresentanti diretti del capitale. I lavoratori salariati, soprattutto quelli delle generazioni ultime, nell'animo e nel comportamento tendono ad assomigliare sempre più ad una massa di sottoproletari che ritengono di non avere altra scelta se non vivere di favori da parte dei padroni e dei boss temendo come il peggior nemico il proprio compagno, che è il concorrente naturale nella zuffa quotidiana per assicurarsi tali favori. La crescente separazione dall'apparato dell'amministrazione pubblica e dai politicanti tradizionali è certo stata causata dalla totale impotenza dello stato a fare alcunché per migliorare le condizioni di vita e di lavoro in mezzo dell'attuale fase critica dell'economia; non certo perché il punto di vista dei lavoratori abbia finalmente scoperto che lo stato e i politicanti sono difensori del capitale contro il lavoro, ma solo perché i membri dello stato osano intascarsi sotto forma di imposte una parte del reddito nazionale che a loro dire dovrebbe andare, certo, al lavoro *ma anche al capitale*. Da quando i salari non aumentano più anzi tendono a diminuire l'opposizione verso i capitalisti è cessata si è spostata verso lo stato, ma non verso lo stato come agente del capitale e tutore del capitalismo, al contrario è contro l'apparato pubblico in quanto percettore ed amministratore di una quota del reddito nazionale (ossia in buona parte dei servizi sociali) sotto forma di imposte che potrebbero e dovrebbero rimpinguare i salari spendibili: "*Ma chi se ne frega della parte sociale del salario, vogliamo quello che si può spendere direttamente?*": ecco la nuova linea politica dei lavoratori, il mirabilmente astuto adattamento strategico alle nuove condizioni, pienamente sottoscritto dai rappresentanti del capitale che ci vedono un'occasione senza precedenti per ridurre il salario alla sola parte netta tenendosi buona parte del resto. C'è solo da chiedersi quali saranno le nuove future tappe evolutive di questa full immersion nell'ignavia suicida.¹³

¹³ « *The working class and the employing class have nothing in common* » è l'intestazione, ripresa dal programma degli IWW del 1905, di un website americano. Non c'è male, dopo due secoli e mezzo di capitalismo moderno e nemmeno il fantasma dello spirito dell'ombra di una rivoluzione. Se la classe dei lavoratori salariati e i capitalisti non hanno nulla in comune, e se dopo secoli di convivenza i

L'estremismo, malattia senile del capitalismo

Bisogna riconoscere che un certo qual contributo al presente stato di cose, assai piccolo anzi microscopico ma comunque un contributo, è venuto dalle varie correnti dell'ultrasinistra, in teoria assurde al proscenio della storia per scalzare a sostituire la sinistra tradizionale in realtà per farle da mero corollario. Nei manuali di storia europea del periodo che va dagli ultimi secoli di Roma all'alto medioevo si possono rintracciare alcune somiglianze con il nostro dopoguerra. Le miriadi di sette e di correnti cristiane, che nascevano e morivano senza posa, ciascuna cercando di accreditarsi come l'Unica e Vera, ricordano un po' le moltitudini di gruppi e partitini di ultrasinistra, suddivisi in una incredibile pletora di tendenze¹⁴, tutte quante fondate sul Culto del Lavoratore (soprattutto dell'Operaio industriale) e sulla Liturgia della Lotta e della Coscienza di Classe, ma nessuna che mai fosse stata in grado di acquisire una pur minima base di massa.

L'analogia storica però è puramente esteriore e finisce qui. Malgrado i "dibattiti" nell'ultrasinistra siano sempre stati quanto a metodologia molto simili a quelli fra le sette cristiane dei primi secoli, queste vantano un enorme superiorità su quelle dato che erano parte del movimento storico del momento. Costituivano la fase magmatica della formazione del partito cristiano, in corrispondenza con la dissoluzione dello schiavismo e la nascita del feudalesimo, che doveva dominare la scena per qualche annetto; mentre le

primi non hanno ancora eliminato alla radice i secondi, c'è solo da concludere che i primi non ne sono in grado, o perché sono esseri inferiori o perché la cosa è puramente e semplicemente impossibile come andare sulla luna usando una scala, oppure che non ne possono avere alcuna intenzione perché, non avendo nulla in comune, l'esistenza dei capitalisti non li riguarda minimamente. È un tipico esempio di affermazione cretina, ripetuta ossessivamente solo per autoconvincersi, ma che per fortuna non è vera. Considerato che i lavoratori vendono ai capitalisti la propria forza-lavoro, come minimo hanno in comune questa transazione, e per quanto i loro interessi siano divergenti (se i salari calano i profitti crescono e viceversa) sono tuttavia interessati entrambi a mantenere il capitalismo in buona salute *se considerati come lavoratori salariati e come capitalisti*. Qualora si scoprisse che il capitalismo ossia la transazione di scambio fra i due non può più funzionare in modo appropriato allora il gioco cambierebbe, ma cambierebbe se e solo se i lavoratori salariati cominciassero a debordare dalla loro funzione, vale a dire a non agire come lavoratori salariati, a mandare precisamente al diavolo la loro tanto decantata coscienza di classe, che è un'incudine appesa al loro collo, ad acquisire una funzione superiore, a non essere più lavoratori salariati ma produttori cercando di appropriarsi del controllo dei mezzi di produzione, e via così cantando. Gli intellettuali declassati dell'ultrasinistra desiderano con tutte le loro forze che i lavoratori restino tali e soprattutto si sentano tali (la "coscienza di classe") così loro possono essere non tali e sentirsi non tali, ossia dei "dirigenti", dirigenti del Nulla ma pur sempre dirigenti.

¹⁴ « *Je suis marxiste, tendance Groucho* ». Nanterre, 1968.

nostre sette sono vissute sul nulla avendo semplicemente espresso la disgregazione e la putrefazione delle illusioni rivoluzionarie che una parte relativamente piccola della classe dei lavoratori ha coltivato fra la prima e la seconda guerra mondiale, soprattutto per via della rivoluzione del 1917. Dopo la seconda guerra mondiale e massimamente dagli anni sessanta in poi, nella fase culminante del boom le illusioni sono passate, in forma ridotta e nevrotizzata, alle nuove categorie di intellettuali proletarizzati e declassati che si erano formate nel frattempo, che le hanno assunte e rimasticate non per farne un arma di lotta strategica, cosa peraltro impossibile, ma per soddisfare i propri caratteristici bisogni politico-esistenziali.

Non avendo ormai più speranza di elevarsi in una posizione sociale posta distintamente al di sopra del proletariato, al lavoro intellettuale proletarizzato non è restato che ergersi ossia autoproclamarsi guida ideologico-politica della classe dei lavoratori salariati, altri mezzucci non si potevano immaginare per cercare di distinguere se stessi e la sezione intellettuale del lavoro dal resto e da tutta quanta la volgare società borghese. Ma a costoro proprio nessuno aveva chiesto di svolgere tale ruolo, tanto più che il posto era già occupato fin dal secolo passato. I lavoratori li controllava già la sinistra ufficiale: nata con la formazione dei sindacati, ampliata con l'estensione del diritto di voto, e perfezionata con l'integrazione delle istituzioni di mutuo soccorso dei lavoratori nell'amministrazione pubblica e con l'ampliamento dei servizi cosiddetti sociali, era ovviamente concepita dai lavoratori come la propria rappresentanza ufficiale.

All'ultrasinistra, per la quale non vi era spazio nella politica ufficiale, non restava che rappresentare e dirigere se stessa, producendo un processo di sostituzionismo assai più patetico della trasformazione di greggi in eserciti compiuta dalla mente infatuata di don Chisciotte, assieme a frammenti di strati sociali marginali e disadattati. Quasi subito la sua funzione divenne simile a quella di una specie di termostato ambientale. Le caratteristiche sociali e psicologiche della massa dell'ultrasinistra la ponevano come relativamente estranea alla società basata sul capitalismo occidentale e tendente all'idealizzazione di società più arretrate (che esistessero o meno non importa) e/o del pauperismo da terzo mondo, perlomeno così appariva ai più, ma al tempo stesso condita di spocchioso elitarismo intellettuale espresso mediante un odioso e totalmente inintelligibile gergo da neomandarini dilettaanti. Ecco che, proprio grazie a questo, ogniqualvolta il movimento dei

lavoratori salariati sembrava accennare ad uscire dai limiti desiderati dalla sinistra ufficiale subito saltavano fuori gli estremisti a mostrare al popolo che lo loro ‘soluzione’ (Urss, Cina, Che Guevara, etc.) era assai più temibile e peggiore di quel che qui in occidente si aveva. E ciò felicemente forniva il suo piccolo aiuto a mettere *urbi et orbi* in ridicolo qualsiasi immaginabile idea di possibili alternative e a ricondurre nel giusto alveo il movimento dei lavoratori, che è stata (ed è ancora per quel pochino che ne resta) la funzione precipua di tutto il militontismo alternativo del dopoguerra, in particolare dalla fine degli anni '60, funzione veramente disdicevole che però soddisfaceva l'intimo bisogno esistenziale dei militanti di sentirsi qualcosa di ‘diverso’ nell'angoscia metropolitana della kafkiana società di massa.

Gli anni successivi si incaricarono poi di mostrare che nell'ultrasinistra vi erano anche altri aspetti meno patologici ma assai più prosaici, e che essa aveva in realtà svolto anche una seconda funzione. Se ci fosse qualcuno che volesse oggi seriamente prendersi la briga di investigare la composizione dei governi, di destra ancorché di sinistra; l'apparato dirigenziale dei media (quelli che ogni giorno che Dio manda in terra lo passano ad incitare all'accelerazione del funzionamento dell'idrovora adibita a succhiare il sangue alla gente); l'equipaggio accademico delle cosiddette scienze sociali (quelli che consigliano i governi su come far funzionare più efficacemente l'idrovora e che, un giorno sì e l'altro pure, sui media di ciò si fanno belli); in una parola l'apparato sovrastrutturale dell'élite dominante (oltre a parecchi posti di agente diretto del capitale sotto forma di manager industriale e/o ripugnante finanziere speculatore) ebbene costui in ogni anfratto ci troverà una incredibile pletera di sessantottardi ed affini. Vere e proprie torme. Nella sezione più ricca del militontismo ultrasinistro degli anni '60 e '70, quella che malgrado i dissidi sempre e comunque sapeva di contare sull'estratto conto di paparino, dagli anni '80 è stato reclutato in massa il personale manageriale dell'attuale fase, non propriamente progressiva, del capitale e della società borghese, e assai sovente i boss peggiori, i più cattivi, laidi, ripugnanti e ignoranti sono proprio ex-forsennati degli “indimenticabili anni”. Gli altri, invece, quelli meno ricchi, dotati di minor forza nella dichiarazione dei redditi di papà, si sono dati a quello che già facevano, alla politica. I loro campi sono diventati l'elaborazione su vasta scala di degradanti menzogne nonché la progettazione di leggi semplicemente ignobili, non più per strada ma nei repellenti uffici della politica ufficiale (in molti casi in

quella della destra) o nei bordelleschi ambienti dei media, non più per servire il pollo ma per ingannarlo, disviarlo, fuorviarlo, fregarlo e infine arrostarlo.

Tutto quello che questi personaggi, più in basso dei bassi gironi danteschi, avevano appreso negli anni caldi, la chiacchiera vacua e menzognera, il sofismo intellettualizzante dei ‘dibattiti’ in quel riunionificio che in gran parte il sessantotto è stato, il parlare solo per fare la bella scena in assemblee pubbliche, il redigere documenti ‘politici’ nel vergognoso idioma sinistrese, l’ergersi a leader tacitando e subornando i più deboli di spirito e nervi, ed altre abilità professionali della stessa risma, per molti si rivelarono un capitale prezioso nei successivi anni della discesa agli inferi onde riuscire da adulti a fare per mestiere il contrario di quello che da bambini assicuravano di stare facendo come dilettranti. Giocavano da piccini a fare i ladri per poter passare poi nel campo delle guardie da adulti.

Ovviamente niente di questo riguarda in alcun modo Petras. Sono anzi certo che su molto di quello appena detto si troverà d’accordo; proprio per questo da persone come lui sarebbe naturale attendersi un’analisi finalmente raziocinante sull’esperienza storica del movimento dei lavoratori e della cosiddetta sinistra. In questo campo Petras e tutti gli esponenti rimasti della sinistra rivoluzionaria non offrono nulla, si limitano ad asserire, come appunto Petras fa, che un sistema di produzione non muore da sé fino a che una nuova classe non lo rovescia e sostituisce, per aggiungere subito dopo che in questo momento siamo però ad un punto di massima distanza da una ipotesi del genere perchè nel mondo dei lavoratori-produttori, dei lavoratori-consumatori e dei lavoratori-contribuenti non solo non vi è alcun segno di ribellione ma nemmeno di minima organizzazione. Dato quello che Petras sostiene sullo sfruttamento, la cui consapevolezza dovrebbe essere la futura leva rivoluzionaria, è per la verità assai strano che in un periodo in cui lo sfruttamento aumenta così tanto, così sfacciatamente e così rapidamente ed in cui tutti i mezzi nei modi più evidenti e grossolani vengono impiegati per aiutare questo peggioramento ciò non susciti alcuna coscienza dello sfruttamento stesso piuttosto il suo contrario. Come si spiega? Se questa coscienza non viene fuori ora, quando mai verrà? E, più in generale, cosa può voler dire precisamente, nella situazione presente, che una organizzazione economica e sociale non se ne va da sé ma solo per l’azione di una nuova classe? Secondo Petras la “nuova” classe, i lavoratori salariati, che tanto nuovi non sono, quale azione dovrebbero intraprendere, ora e nel mondo presente, per almeno cominciare

questa opera storica? Non pretendiamo la descrizione del processo completo, ma visto che una ciliegia tira l'altra ci basterebbe sapere quale potrebbe essere un primo passo.

Di questo Petras non menziona niente di specifico riguardo agli Stati Uniti e l'area Oece in genere; tuttavia, da quello che dice *en passant* sui profitti petroliferi in Venezuela¹⁵ e sul cosiddetto modello cinese di sviluppo, si può dedurre che egli ritenga che i lavoratori possono e devono fare assai poco, ma i politicanti molto. È un mutamento nella sfera politica, l'avvento al potere esecutivo di partiti con programmi di politica economica favorevoli al lavoro ed alla società e sfavorevoli ai ricchi capitalisti, il fattore dal quale Petras si attende il tanto necessario e atteso cambiamento economico-sociale. Il fatto è che noialtri un periodo contraddistinto da impiego di quote del reddito nazionale a 'scopi sociali' l'abbiamo già avuto, e non per pochi anni, ed è finito in quello che è finito, come tutti stanno osservando. La redistribuzione dei profitti a scopo sociale quando non sia una mera truffa è una pia illusione; subordinata completamente alla produzione dei profitti, funziona, e molto in apparenza, solo quando i margini di accumulazione sono relativamente ampi e tendenzialmente in crescita per venire immediatamente gettata nella discarica non appena subentra il movimento opposto. Se a qualcosa appartiene ad un'era passata della storia del capitalismo, e invece di perorare la sua causa sognandone il ritorno per mezzo di un cambiamento di opinione (la coscienza dello sfruttamento) nei lavoratori che in tutto il mondo¹⁶ porti al potere degli Hugo Chavez che redistribuiscono i profitti in

¹⁵ « In Venezuela i prezzi del petrolio sono una frazione dei prezzi mondiali di mercato; i profitti delle esportazioni sono reinvestiti in programmi sociali per i poveri e i prezzi vengono fissati in relazione all'acquisto di beni utili a soddisfare i bisogni del paese e della povera gente. In Iran il governo sta investendo in fonti alternative (nucleare) di energia. In altre parole se noi concepiamo la crisi petrolifera come una questione politica e di classe invece di vederla come un fattore che scatenerà il 'crollo del capitalismo' possiamo cominciare a perseguire strategie per ridurre il costo energetico ai consumatori e investire in fonti alternative di energia » (J.Petras, *art.cit.*, trad.mia PG).

Considerati su una scala storica, Chavez, Morales e Kirchner, i tre leader reputati i più avanzati nel movimento di distacco dal FMI, sono i rappresentanti di programmi relativamente modesti, specie se considerati dopo la devastazione del periodo precedente, cui trenta o quarant'anni fa pochi avrebbero badato più di tanto. Petras si dimentica poi di notare che l'applicazione di queste politiche e il distacco dagli Stati Uniti di alcuni governi latinoamericani sono stati grandemente facilitati dall'enorme aumento del prezzo del petrolio e del gas naturale che hanno innalzato il livello della rendita, presumibilmente pagato dai lavoratori in altri paesi.

¹⁶ Malgrado gli appelli nominali che Petras lancia alla lotta di classe i lavoratori nella sua visione sono confinati in un ruolo essenzialmente passivo. Neppure così però si evitano i problemi. Per quanto passivi debbano essere i lavoratori salariati lasciando l'azione trasformatrice ad uomini politici da loro appoggiati se non magari espressi, personaggi che nella storia del secolo XX sono stati e sono, e certamente quindi saranno in quella del XXI, tanto in gamba quanto dediti alla causa – come hanno

maniera più favorevole ai lavoratori, meglio si agirebbe mettendo in guardia i lavoratori circa la loro connivenza suicida con il capitalismo e cercando di indicare qualche via d'uscita non tanto dal tipo criminaloide di governo oggi imperante quanto dal capitalismo degenerativo oggi imperante.

Ma la visuale degli intellettuali di sinistra, per quanto onesti e intelligenti possano essere, non può mai andare al di là di una qualche forma scelta entro il catalogo del capitalismo di stato, dal blando keynesianismo della spesa pubblica alle nazionalizzazioni dei settori detti strategici (energia, trasporti, servizi sociali) al capitalismo di stato più o meno integrale di tipo sovietico; e come l'occhio umano non può arrivare all'ultravioletto così gli intellettuali per quanto ben disposti non sono in grado di oltrepassare quel panorama, per cercare di spostarsi verso la conquista del controllo dei mezzi di produzione da parte dei produttori diretti e la creazione di un genere di organizzazione economico-sociale autogestita dai produttori stessi, per il semplice fatto che dal capitalismo di stato, in uno o nell'altro grado, variante o forma, dipende la loro esistenza come intellettuali di professione.

Qualcuno di voi conosce forse qualche autore, qualche studioso di sinistra che abbia voluto cimentarsi in uno studio serio dell'esperienza storica dell'Urss?, uno studio di quelli veri, intendo, che partendo dall'analisi della base economica rendesse conto anche della politica, che volesse spiegare il crollo e l'infernale trasformazione della "patria del socialismo" in quel che oggi è; disastro alquanto malaugurato visto che, ai suoi bei dì, non c'era nessuno, ma letteralmente nessuno che nella sinistra non credesse fermamente che l'economia di tipo sovietico, malgrado alcune o molte inefficienze, non fosse più stabile

tutti quanti potuto costatare – per quanto passiva sia la funzione che spetta ai lavoratori, dicevamo, devono pur compierla affinché qui e là dei Chavez o simili vengano innalzati al potere esecutivo. Come ciò possa avvenire in un capitalismo che, stando a Petras, trionfa alla grande e per soprammercato in mezzo al marasma odierno dove i lavoratori non solo non hanno il coraggio di alzare gli occhi ma assai spesso si mettono dalla parte del loro teorico nemico naturale, beh è proprio un soave mistero. Prima di affermare che il capitalismo non cadrà da solo ma solo per l'opera di una nuova classe (i lavoratori salariati) che coscientemente lo rovescerà e sostituirà, Petras dichiara con notevole chiarezza che « il capitalismo americano se cadrà non lo farà certo perché danneggia la maggioranza degli americani [...] anzi rovinare la gente gli giova come si vede dall'innalzamento delle valutazioni di borsa delle corporation che licenziano i dipendenti e riducono i salari» (J.Petras, *art.cit.*, trad.mia PG). E se non dal fatto di ricevere un danno crescente e sentire perfino in discussione la propria esistenza, da che altro dovrebbero persuadersi i lavoratori a cambiare opinione e linea di azione? Da che cosa dovrebbe sorgere la coscienza preconizzata da Petras e da tanti altri appartenenti alla sinistra di oggi e di ieri? Forse dagli ammaestramenti impartiti da qualche professore? *Honni soit qui mal y pense!*

del capitalismo americano o occidentale in genere.¹⁷ Un caso di rimozione di proporzioni bibliche, assai superiore a quello del rifiuto del vecchio re Lear di riconoscere la natura malvagia delle sue tanto amate figlie maggiori. Basterebbe d'avanzo per levare ogni credito a chicchessia del vecchio ambiente della sinistra anzi per togliergli il permesso di circolazione.

Incaricata, ufficiosamente prima e ufficialmente poi, di gestire il business dell'integrazione dei lavoratori salariati, ed ora quello della de-integrazione a furia di intimidazioni, blandizie e ricatti di ogni tipo, la sinistra ufficiale *in tutte le sue varianti* è stata solo un'appendice dello svolgimento del capitalismo, apparentemente più temeraria e radicale quando l'espansione era impetuosa, realmente cane da guardia quando si è convertita nel suo contrario; e la sinistra non-ufficiale, quella ancor rimasta dopo la "fine delle lotte", *in tutte le sue varianti* è stata ed è soltanto l'appendice disadattata della sinistra ufficiale. Separarsi completamente dalla pseudotradizione di *tutta* la sinistra è solo un prerequisito iniziale per poter pensare di fare qualcosa di minimamente utile e sensato nell'attuale andazzo.

Malgrado le apparenze non c'è tuttavia proprio nulla di cui preoccuparsi. Quello che la gente pensa e come si comporta esteriormente dal punto di vista dello svolgimento storico è tanto importante quanto la circostanza che i babbuini amano grattarsi di tanto in tanto la testa. Il fatto che la storia proceda essenzialmente dal lato cattivo e la constatazione che i lavoratori salariati abbiano finora agito conformandosi al procedere dell'accumulazione di capitale ci danno molte speranze. Se il deteriorarsi delle condizioni in cui si svolge

¹⁷ Nonostante nell'ultrasinistra occidentale siano sempre esistiti settori fortemente critici nei confronti dell'Urss e perfino raggruppamenti che la consideravano peggio del capitalismo occidentale, pure *tutta* l'opposizione di sinistra viveva sulla base dell'esistenza dell'Urss e del fatto che una rivoluzione c'era pur stata per dimostrare che dal capitalismo ci si poteva ben liberare. In nessun caso come in questo si poteva osservare come il punto di vista delle 'avanguardie' e quello delle retroguardie, ossia dei comuni lavoratori, era assolutamente opposto. Quello che alle prime pareva se non proprio la nuova terra promessa almeno un preannuncio, data l'eliminazione del capitale privato, le seconde lo consideravano come una società-caserma che offriva il pessimo affare di una (presunta) stabilità del reddito in cambio un'esistenza onnilateralmente misera, transazione che finiva con il fornire un notevole credito al capitalismo occidentale. Dai coniugi Webb, a George Bernard Shaw, a Bertolt Brecht, all'ambiente di Cambridge, a una pletora di scrittori, funzionari, insegnanti etc. per finire all'ultrasinistra del dopoguerra passando per gran parte della sinistra (perfino Roosevelt ammirava Stalin e gli invidiava il suo apparente potere assoluto) hanno visto nell'Urss quantomeno la realizzazione di uno dei loro sogni vale a dire una proiezione della propria natura sociale, una società in cui il posto dei capitalisti privati detentori dei mezzi di produzione, e come tali arbitri dei destini umani, fosse stato preso da personaggi non selezionati dai soldi e dal mercato ma da fattori più elevati, come loro concepivano se stessi.

l'accumulazione proseguirà e si approfondirà i lavoratori salariati dovranno modificare la propria linea di condotta e il proprio atteggiamento; il fatto di aver tolto credito ai politicanti per aprirlo ai capitalisti e ai manager è per questi ultimi molto pericoloso. I rappresentanti del capitale si sono indebitati non solo con i loro creditori ma anche, e in un senso assai vasto, coi lavoratori; *prima* usufruivano del comodo schermo della politica, *ora* avendo pensato bene di esaurirlo si dovranno proteggere da se stessi. Un ulteriore fallimento del capitalismo non potrà più contare né sulla barbarica differenza dell'Est per accreditarsi né sulla rappresentanza politica per sviare la reazione del lavoro che non ha più null'altro su cui dirigersi. Il fatto è che il dominio della borghesia capitalistica non può durare se non consente anche ai lavoratori di vivere e di usufruire di un poco di quel che si produce. Ogni sviluppo ed arricchimento dei rappresentanti del capitale è giustificabile e perfino benvenuto se permette o accompagna un miglioramento nelle condizioni dei lavoratori; alla lunga, se non consente questo o se addirittura tende a distruggerlo trasforma gli agenti del capitale in parassiti di tipo feudale.

Come segno della forza del capitalismo americano Petras, che è un tantino soggetto al vezzo di personalizzare le faccende economiche, menziona il fatto che il reddito dei manager americani è salito a più di 400 volte il reddito medio di un lavoratore;¹⁸ si dimentica però di aggiungere che questa gigantesca differenza, assai superiore a qualsiasi altra dello stesso tipo nell'area Ocese, non è dovuta al livello medio delle retribuzioni dei manager o del loro strato superiore bensì ai fenomenali guadagni speculativi intascati da una piccola porzione del top management in aggiunta alla retribuzione 'normale'. Per creare la possibilità di guadagni di questo tipo e dimensione i capi supremi delle corporation sono costretti a spremere le loro stesse società, finendo così con l'agire non come rappresentanti di un dato capitale ma come suoi parassiti, modo di agire che è loro suggerito e concesso dal grande boom speculativo e dal favorevole atteggiamento degli azionisti. La conversione parassitaria del top management del capitale americano, e il tentativo di imitazione da parte di quello del resto del mondo, stanno generando

¹⁸ « Le diseguglianze di retribuzione fra la classe dominante americana e i lavoratori si sono accresciute di quattro volte fra il 1990 e il 2004. Nel 1990 la retribuzione media dei Ceo delle 367 maggiori corporation era 100 volte quella di un lavoratore, nel 2004 tale rapporto era salito approssimativamente a 430 volte. » (J.Petras, *art.cit.*, trad.mia PG).

un'evoluzione assai interessante nella curva della distribuzione del reddito. Con il passare del tempo il guadagno assoluto di reddito in termini reali si restringe ad un gruppo sempre più ristretto di percentili tendendo ad isolare nella e dalla società in maniera sempre più evidente un ristrettissimo settore sociale che vive evidentemente alla spalle di tutti gli altri. Sarebbe questo un sintomo della forza presente del capitalismo? Non saprei, a me pare piuttosto il contrario.

Torna alla mente ciò che negli anni sessanta scriveva Herbert Marcuse a proposito del processo di integrazione dei lavoratori, integrazione che tendendo ad appiattare la curva di distribuzione del reddito generalizzava il consenso al sistema di cose ed eliminava alla radice ogni possibile ribellismo e rivoluzionarismo di massa, confinati a minoranze 'escluse', e faceva apparire assai forti le prospettive storiche del capitalismo. Ora che il processo di integrazione ha mostrato i suoi limiti e si è convertito nel proprio opposto il capitalismo viene reputato forte per il motivo esattamente opposto. Ma le due cose non sono possibili assieme, altrimenti basterebbe riconoscere che il capitalismo, come l'Essere di Parmenide, è forte per il solo fatto di esistere, risparmiandoci così un sacco di problemi e di inutili angustie.

Appendice

La Rivoluzione d'Ottobre

La rivoluzione del 1917 sta all'ideologia rivoluzionaria del XX secolo come la resurrezione di Lazzaro sta alla fede nella divinità di Gesù Cristo: "Vedete che Marx aveva ragione! Una rivoluzione è avvenuta, le sue previsioni si sono dunque avverate. Il suo pensiero è dimostrato giusto!". Certo, poi le cose sono andate come sono andate. La vecchia guardia bolscevica è stata eliminata, si è creato un regime politico autocratico retto in coabitazione da ex-menscevichi ed ex-burocrati dell'apparato zarista che ha disposto del controllo dei mezzi di produzione, l'economia e la società si sono trovate ad essere quasi completamente isolate dal resto del mondo, i lavoratori hanno assunto un atteggiamento completamente passivo e apatico nella più atomizzata società che sia mai esistita nell'epoca moderna. Tutto ciò, insieme alla patetica recita della guerra fredda, non poteva non servire

assai bene a dimostrare che il capitalismo e la società occidentale sono il migliore dei mondi possibili, anzi l'unico possibile. Ma non fa nulla. “Resta lo stesso il fatto che, almeno per un po', gliel'abbiamo ben fatta vedere! Non si può certo negare che l'accadimento della rivoluzione sia ormai parte della Storia come la prima rottura del potere della borghesia.”

Il fatto è che la rivoluzione d'Ottobre non è definibile una rivoluzione se non in un senso abbastanza ristretto. In parte allo stesso modo della rivoluzione francese e di tutte quelle del XIX secolo, e in parte in un senso nuovo. Tutte le rivoluzioni dal XVI secolo in poi sono soltanto una tappa, quella esteriormente più spettacolare, del processo di dissoluzione della società feudale e di sviluppo della società borghese, che giunge dopo secoli di trasformazione economica e che a sua volta reagisce favorendo e accelerando lo sviluppo successivo ma non certo creandolo; tant'è che ci sono nazioni (ad es. il Giappone) presso le quali questo tipo di rivoluzione ha avuto luogo completamente dall'alto e addirittura nella forma esteriore della restaurazione di regimi politici arcaici. Ma la forma non ha la minima importanza se la legislazione civile e penale, l'apparato dello stato, e il potere politico vengono posti in armonia con le esigenze dell'espansione del capitale, in una parola se l'essenza viene salvaguardata.

Ora, la rivoluzione del 1917 non si è limitata a fare questo né a farlo nei modi delle rivoluzioni precedenti, è andata oltre: ed è precisamente questo il problema. Sotto la spinta dei soldati e degli operai industriali, che non hanno potuto fare a meno di reagire con decisione alla catastrofe della guerra, la prima fase ha messo capo alla creazione di un nuovo governo per assicurare la mera sopravvivenza; vinta la guerra civile contro i bianchi, nella seconda fase, dopo avere creato un'agricoltura piccolo-mercantile (ma non si poteva fare nient'altro), si è trattato di ripristinare (se non proprio introdurre) la gestione capitalistica delle aziende industriali, l'unica compatibile con uno sviluppo relativamente veloce della produzione. Fin qui niente di particolare, se si eccettua il fatto che il governo era composto da un partito solo ed esplicitamente rivoluzionario. Dalla terza fase cominciano le novità. L'apparato politico-amministrativo reagisce sulla base economica trasformandola a propria immagine e somiglianza, processo che naturalmente esige l'esclusione dei lavoratori da ogni possibile controllo; ogni residuo di proprietà privata tradizionale nella grande industria viene eliminato; le singole unità produttive vengono

poste sotto il controllo esclusivo della burocrazia soprattutto per mezzo della sottomissione delle transazioni mercantili fra le aziende alle disposizioni della pianificazione. In sostanza, l'apparato politico-amministrativo agisce nell'unico modo del quale è capace, cercando di tenere sotto controllo lo spontaneo funzionamento dei rapporti mercantili fra i produttori, l'unico compatibile con il livello allora raggiunto dalle forze produttive. Così facendo crea l'impressione di un nuovo ordine economico e sociale, nel quale nessuno dispone della singola unità produttiva, del tutto in opposizione al capitalismo privato dove i proprietari di impresa o il management appaiono ciascuno decidere liberamente in merito al funzionamento, all'espansione o alla contrazione del proprio capitale produttivo, gli uni indipendentemente dagli altri. Il funzionamento dell'economia sovietica era il risultato della sovrapposizione dell'amministrazione pubblica sui rapporti mercantili sottostanti, e *non* della sostituzione di questi rapporti mediante il cosiddetto comando, come viene definito, introdotto ad un certo punto dal governo sovietico. La sovraccumulazione e la penuria permanenti, gli sprechi e l'inefficienza cronica, il modo in cui l'economia pianificata ha cessato di riprodursi e il capitalismo di tipo gangsteristico che infine ha generato dal proprio seno, non sono spiegabili con l'idea di economia di comando ma assai bene per mezzo dell'alterazione della fisiologia normale del capitale prodotta dal tentativo di controllo messo in atto dall'apparato statale, un fenomeno che in forma alquanto più embrionale si osserva anche nel capitalismo occidentale.

L'ideologia corrente non vede le persone come agenti e personificazioni delle categorie economiche bensì rovescia il processo facendo delle categorie economiche l'oggettivazione delle persone. Nella fattispecie, non esamina l'economia sorta dal processo innescato dalla rivoluzione d'Ottobre indipendentemente dagli attori del dramma ma giudica il dramma da come le sembrano gli attori. Mancando lo stereotipo del padrone, la proprietà privata classica, la tipica libertà di azione ad essa connessa e praticamente ogni nesso con l'economia mondiale, l'economia sovietica viene nominata l'antagonista ufficiale del capitalismo.

Mentre le rivoluzioni canoniche nella storia moderna hanno riguardato essenzialmente la circoscritta sfera del potere politico, le rivoluzioni che sorgono dalle premesse del capitalismo o sono tutt'altra cosa o non sono. Il sostantivo dovrebbe riacquistare il suo

pieno significato e indicare il processo di trasformazione dei rapporti mercantili e capitalistici in qualcos'altro, entro cui la instaurazione di un governo rivoluzionario non è neppure il primo stadio ma soltanto la premessa dell'assunzione del controllo e della gestione dell'apparato produttivo e distributivo da parte dei produttori, che a sua volta è la fase iniziale della loro riorganizzazione associata, il vero *Hic Rodbus, hic salta!* della faccenda. Mano a mano che questo processo si svolge la funzione dei lavoratori si allarga e si approfondisce; più si procede e più essi devono abbandonare il ruolo di lavoratori per agire come produttori. Nella rivoluzione d'Ottobre avvenne l'esatto contrario. Praticamente tutta l'azione e il peso dei lavoratori salariati sono concentrati all'inizio cioè nel periodo di conquista e stabilizzazione del potere politico del partito bolscevico; ottenuto questo obiettivo e sgombrato il campo dalla classe dei proprietari del capitale industriale i lavoratori escono dalla scena per ritornare ad essere la usuale carne da lavoro; nel processo di rivoluzionamento della struttura economica operato dalla burocrazia fuoriuscita dalla rivoluzione essi sono un puro e semplice oggetto. Come la plebe cittadina con il terrore e il governo di salute pubblica fu una leva assai potente per sbarazzare il campo dalla nobiltà durante la rivoluzione francese, così gli operai e i soldati sono stati un mezzo ancor più poderoso per levare di mezzo la classe dei proprietari delle aziende industriali e commerciali, creando un bel vuoto che i funzionari e gli amministratori statali, in massima parte antirivoluzionari all'inizio del processo, hanno potuto magnificamente occupare come risultato storico generale della rivoluzione del 1917. Non ci sono difficoltà nel giudicare che la rivoluzione russa è stata una rivoluzione proletaria, ma la circostanza non solo è priva di importanza ma pure pericolosa, per così dire. La partecipazione dei lavoratori nel ruolo del protagonista ha occupato solo la prima fase, la più spettacolare e meno importante, e in questo si può apparentare, in parte o in tutto, a molti altri movimenti storici, nazionalsocialismo compreso, in cui la classe dei lavoratori salariati ha sempre gentilmente lavorato per conto terzi.

La teoria che asserisce (i) che la rivoluzione d'Ottobre costituisce comunque un inizio, che senz'altro non poteva svilupparsi oltre ma serve comunque da primo esempio di conquista del potere, assieme alla variante (ii) secondo cui essa fece il massimo e che quello che

manco fu l'estendersi della rivoluzione al resto del mondo (o dell'Europa)¹⁹, sono un classico esempio di *wishful thinking*. La rivoluzione del 1917 è la dimostrazione che il processo in corso durante e dopo la IGM non era né poteva diventare una rivoluzione in senso proprio. Nessuna rivoluzione era in preparazione in Europa alla fine della IGM, al posto di suscitare un movimento rivoluzionario la rivoluzione in Russia produsse soltanto l'opposizione da parte della maggioranza dei lavoratori salariati, che contribuì al loro distacco da qualsiasi prospettiva rivoluzionaria. Nulla che sia meno sorprendente: le società delle nazioni europee (Francia, Germania, Regno Unito, etc.) e quella dell'impero zarista erano separate da un abisso; pensare che le nazioni più sviluppate potessero prendere a modello ciò accadeva presso un popolo ancora quasi completamente immerso nella barbarie era ed è semplicemente ridicolo e contrario ad ogni possibile ed immaginabile legge storica. Chi poteva figurarsi una cosa del genere? Soltanto quei personaggi e ceti che nella società erano interessati alla pura sfera del potere politico e dell'amministrazione statale o quelli che a casa propria si trovavano ancora più basso della media della popolazione russa.

Quando pensano alla famosa conquista del potere politico quasi tutti si immaginano un'espressione dal contenuto scontato, ma non lo è in alcun modo. Nell'accezione del senso comune il potere politico è una nozione del tutto metafisica. Non esiste un potere politico come se fosse una fortificazione militare da prendere; i suoi scopi e il suo utilizzo in relazione alla struttura economica determinano la sua forma e il modo di funzionamento. Se la rivoluzione consiste nel processo di trasformazione delle relazioni mercantili in relazioni superiori occorrerà un tipo di potere politico corrispondente a questo processo; e la sua conquista da parte dei lavoratori dovrà avvenire attraverso forme che siano almeno in parte già predisposte allo scopo. Ma non c'è proprio niente che dentro la rivoluzione russa possa essere catalogato in questa rubrica, nulla che si possa considerare l'inizio, l'embrione, l'accenno di una forma di organizzazione politica adatta al processo di rivoluzionamento dei rapporti capitalistici. Molti tirano fuori i soviet come organizzazione politica di tipo nuovo rispetto al potere legislativo e esecutivo dello stato borghese ma si tratta di un'idea fasulla. Una struttura politica di tipo superiore deve essere

¹⁹ Aggiungendo magari la sconfitta della rivoluzione del 1919 in Germania e qualche altra cosa del genere.

adatta all'uso come strumento per introdurre rapporti associati fra le unità produttive al posto dei rapporti mercantili, e i soviet, che hanno fatto la propria comparsa anche in altre rivoluzioni, non avevano niente a che fare con questo scopo. Ottimi strumenti di lotta, eccellenti sistemi di riferimento per la massa dei lavoratori, del tutto estranei al funzionamento dell'economia, e del tutto corrispondenti ai compiti del luogo e del tempo che non potevano prevedere niente di più di un rivoluzionamento politico. Prendere il potere politico è relativamente facile; assumere la gestione delle unità produttive è pure relativamente facile; creare rapporti diretti fra le produzioni e rendere interdipendenti le sezioni del lavoro sociale è cosa molto ma molto difficile, per la quale è necessaria un'organizzazione del tutto particolare e inedita dei produttori, la cui costruzione in nessun modo è stata mai all'ordine del giorno della storia, meno che meno nei dintorni della prima guerra mondiale.

*Il tempo è un grande autore.
Trova sempre il finale giusto.*

Charlie Chaplin

*Un'epoca non si può giudicare
da ciò che essa pensa di se stessa*

Karl Marx